

PASQUA
e'

morire e
risorgere
CON
CRISTO

BOLLETTINO SALESIANO

Anno XCVIII - N. 7
Aprile 1974

Direttore responsabile
DON TERESIO BOSCO

Impaginazione
Luigi Zonta - Ufficio Tecnico SEI

Direzione e Amministrazione
Via Maria Ausiliatrice, 32
10100 Torino

Officine Grafiche SEI

SOMMARIO

Editoriale

2. Dove va la famiglia?
4. L'intervento dei vescovi italiani

Articoli

6. La Regola Salesiana ha 100 anni
7. La mano nella mano di D. Bosco - Messaggio del Rettor Maggiore
10. A piedi scalzi nella corsa al progresso
12. Ventiquattro bambini e tante mosche
14. Vocazioni: problema decisivo
16. Pascoli sempre verdi
18. I ragazzi di Terra Nuova
20. Sei mamme per i Guaicas
23. Laura Vicuña, la ragazzina delle Ande

Notizie della Famiglia Salesiana

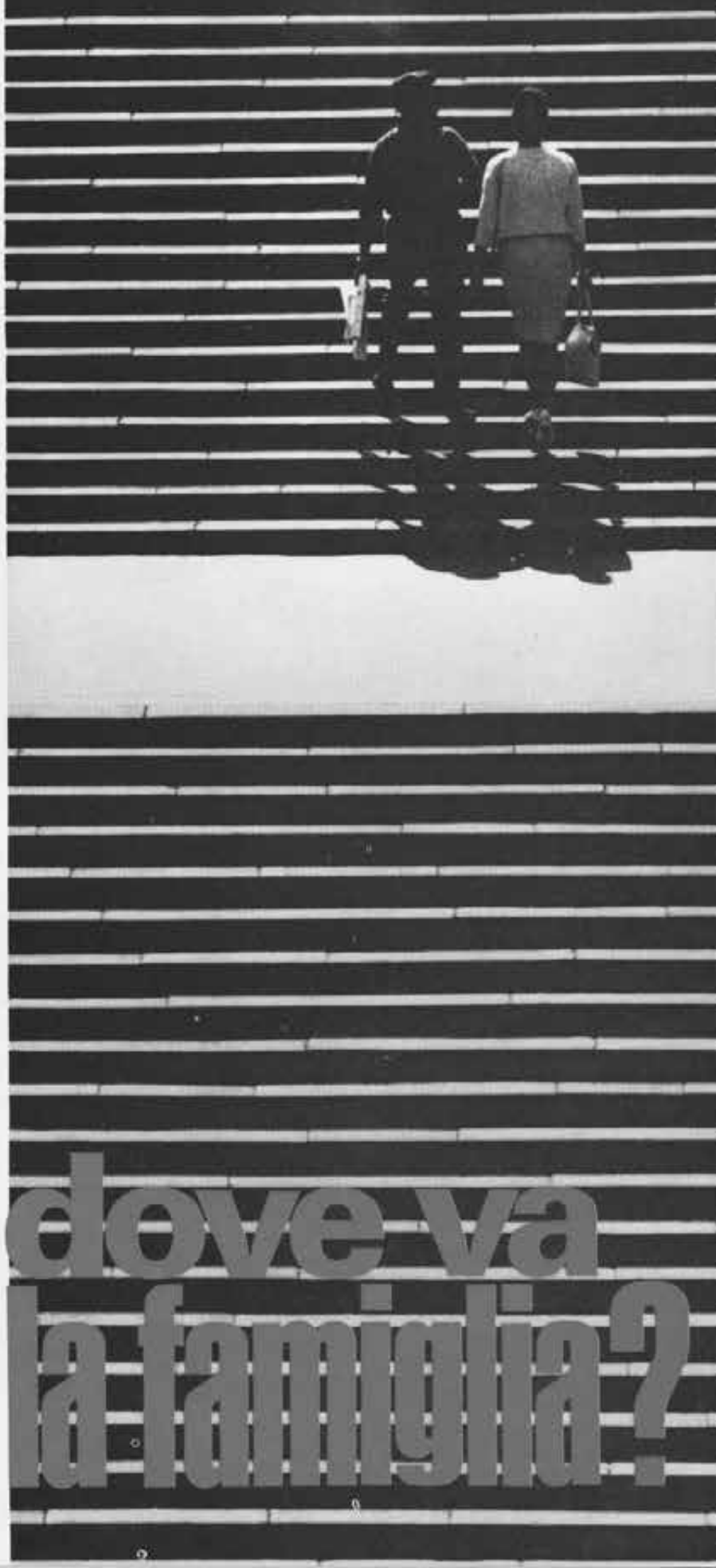
26. In 10 lingue un messaggio del Rettor Maggiore
26. Maria Ausiliatrice a Jarabacoa
26. Il secondo salesiano al Consiglio Nazionale delle Ricerche
27. A un'exallieva argentina il premio Radio-TV
27. Attività del «Centro Studi di Storie delle Missioni Salesiane»
27. Centro Accoglienza, anno uno
28. Scuole agrarie programmate da un salesiano
28. L'Oratorio Salesiano di Barcellona ha 50 anni
28. Don Bosco festeggiato a Roma
28. 25 anni di lavoro ad Ortona
28. I primi 100 anni di Don Nobile
29. Salesiani tra i ragazzi di Belfast
29. Notizie brevissime

Rubriche

5. Educiamo come Don Bosco: «Insegnategli la lettura profonda»
22. Microrealizzazioni Missionarie
25. Pubblicazioni Salesiane
30. Grazie per intercessione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi
34. Salesiani e Cooperatori defunti
35. Crociata Missionaria

In copertina

Il *Bollettino Salesiano* augura ai suoi lettori una santa Pasqua, additandone il vero senso: morire e risorgere con Cristo (nella foto: il Crocifisso della Casa Generalizia Salesiana, a Roma).



dove va
la famiglia?

Si approssima la consultazione popolare che dovrà decidere sull'attuazione o sull'abrogazione dell'attuale legge divorzista. Pare quindi opportuna qualche riflessione che ci orienti ad una scelta responsabile. La questione, infatti, è di grande importanza per il bene dell'intera nazione.

L'oggetto su cui verte il *Referendum* è questa legge particolare, chiamata « legge Baslini-Fortuna », approvata dai Deputati il 1° dicembre 1970 con 319 voti favorevoli e 286 contrari, e dal Senato con due soli voti di maggioranza.

A monte sta però un problema più generale: l'introduzione del divorzio in Italia, indipendentemente dalla legge più o meno permissiva che lo introduce.

Ci sembra che in questo momento i due aspetti del problema (legge sul divorzio e questa legge particolare su cui saremo chiamati a votare) non siano separabili. Li tratteremo perciò insieme.

Scelta tra due modi di vedere la famiglia

Occorre prendere coscienza, prima di tutto, che la « questione del divorzio » implica una scelta tra due modi opposti di pensare il matrimonio e la famiglia, e può comportare una « inversione radicale del modello giuridico » del matrimonio.

Con l'introduzione del divorzio, la tutela della legge non è più a favore dell'indissolubilità, ma della libera volontà dei contraenti di revocare l'impegno assunto (anche di un solo contraente, contro il volere dell'altro).

I suoi effetti vanno misurati nel tempo. I divorzi sono stati in questi tre anni circa 60.000, ma le domande di separazione come premessa necessaria al divorzio sono in continuo aumento.

« La famiglia — afferma il Concilio — è una scuola di umanità più completa e più ricca », nella quale « le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa e a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale ». Essa costituisce « il fondamento della società ». Perciò « tutti coloro che hanno influenza sulla società e le sue diverse categorie, devono collaborare al bene del matrimonio e della famiglia » (GS n. 52).

L'invito è rivolto a tutti: autorità civili, cristiani, esperti nelle varie scienze dell'uomo, sacerdoti, coniugi perché si tratta di un bene di incal-

colabile valore da difendere e promuovere.

Rispettando le convinzioni e le esigenze di coloro che pensano diversamente da lui, il cristiano non può rinunciare a dare il proprio contributo di idee e di azione alle scelte fondamentali che riguardano il bene della comunità.

È questa un'esigenza che nasce sia dal dovere dell'insostituibile apporto dell'idea cristiana (luce, sale, lievito) alla soluzione del problema dell'indissolubilità del matrimonio; sia dall'impegno di non tradire i propri fratelli di diversa opinione, giacché è dal confronto leale tra valutazioni e opinioni diverse, che deriva un arricchimento reciproco, e maturano scelte consapevoli e responsabili.

Ogni cittadino ha il diritto e il dovere di difendere con ogni mezzo onesto i valori che ritiene essenziali.

Rifiutiamo perciò ogni atteggiamento da « guerra di religione », ma esponiamo con chiarezza quei motivi che ci sembrano (a favore dell'indissolubilità del matrimonio) validi per tutti gli uomini: credenti e non.

Motivi validi per tutti gli uomini

La prima ragione dell'indissolubilità, riteniamo che stia nel fatto che la persona umana, cristiana o no, esige sempre, per la sua dignità, un rispetto incondizionato. Nel patto coniugale la persona dell'altro viene scelta e riconosciuta come un « fine », a cui rivolgere la propria stima, il proprio amore, la propria dedizione. Non viene scelta perché « serve » a qualcosa. La sua dignità e la sua ragione di « fine » valgono e obbligano per sempre. Non ammettono che una persona venga abbassata al rango di « mezzo », che si prende e si lascia a piacimento come un oggetto qualunque.

La seconda ragione dell'indissolubilità nasce dalla natura dell'amore, che esige la totalità e la perennità. Un amore « non totale » non è autentico. Un amore « a scadenza » o « a termine » fa del matrimonio una semplice convivenza temporanea, soggetta al fluire dei sentimenti.

Il matrimonio dunque è indissolubile non perché così stabilisce la legge umana, ma perché così esige la natura dell'uomo, il rispetto della persona e l'autentico amore.

L'indissolubilità del matrimonio è un bene totalmente « comprensibile » solo da chi ha fede. Coloro che hanno della vita una concezione materialista ed utilitarista, sentono una profonda difficoltà a viverla total-

mente. D'altra parte, l'andazzo attuale ci spinge sempre più verso una concezione materialista e utilitaristica. Perché dovremmo arrenderci a questa tendenza deteriorante? Perché non impegnarci a « rovesciare il senso di marcia » dell'uomo moderno?

Il filone neo-freudiano che guida la campagna del divorzio è deciso a farci progredire sulla strada del materialismo. Esso pone come passi successivi il diritto all'aborto e il diritto alla droga. La sterilizzazione, l'eutanasia, il suicidio, possono essere gradini successivi sulla scala della negazione dei valori umani.

Una realtà da conquistare ogni giorno

Idea illuminante di un cammino molto diverso, nella direzione di una comprensione dei valori del matrimonio, è pensarlo come un « progetto di vita in comune », una « scelta che deve essere ad ogni svolta, importante e banale, ripetuta con cognizione, nella pratica degli atteggiamenti da assumere per superare le difficoltà » (Nicola Abbagnano).

« Il matrimonio — affermano i vescovi italiani — non dev'essere inteso come una realtà statica. Ogni giorno esso va rinnovato nella libertà e responsabile effusione dell'amore. I coniugi amandosi non costituiscono una somma d'individui, ma una comunione di esseri personali, nella quale l'uomo e la donna realizzano il libero e mutuo dono di sé stessi, si educano vicendevolmente e crescono insieme in umanità ».

Il matrimonio diventa indissolubile di diritto al momento del reciproco dono interpersonale degli sposi, ma di fatto l'indissolubilità è una realtà da conquistare ogni giorno, nell'approfondimento della reciproca conoscenza, nell'amore, nel dono di sé in cammino verso l'unità e la fusione di due vite in una sola, nel passaggio dall'io al noi.

Tutti i grandi valori dell'uomo, quali la libertà, l'amore, l'unità, sono frutti di faticosa conquista. Poiché il matrimonio è una istituzione dalla quale derivano fondamentali conseguenze per i coniugi, i figli e la società, non dobbiamo stupirci se, mentre apporta beni grandi e autentici, comporta anche dei limiti, intesi a tutelare la nuova comunità (la famiglia) e gli interessi della società.

Sul piano sociale e civile la disciplina giuridica che regola il matrimonio deve fondarsi sui valori 3

che la coscienza comune riconosce essenziali all'istituto matrimoniale. Questi valori, in regime democratico, vengono determinati dalla volontà prevalente dei cittadini.

Di fronte ai « casi gravi e pietosi »

È naturale allora chiedersi se l'indissolubilità sia oggi in Italia un valore ritenuto essenziale e « sopportabile ». Quasi tutti accettano l'indissolubilità come valore del modello « ideale » della famiglia. Ma non tutti la credono « sopportabile » sempre e in ogni situazione. È di fronte ai « casi veramente gravi e pietosi » che le opinioni si dividono.

Da alcuni viene posta la domanda: « Non è maturo il tempo di modificare, per il bene comune, il modello del matrimonio indissolubile? L'indissolubilità non viola il principio di "libertà civile" e di "libertà di coscienza" di molti cittadini? ».

Pare di poter rispondere che il rispetto della libertà civile e di coscienza non esige che lo Stato debba emanare una legge per appoggiare ogni atto ritenuto lecito da alcuni cittadini. Vi può essere chi ritiene lecita la poligamia o la schiavitù, eppure non si pretende che lo Stato li difenda e sancisca con una legge.

Il bene comune, invece, viene gra-

vemente compromesso dal divorzio, e; in particolare, dall'attuale legge Baslini-Fortuna, che è tra le più permissive e distruttrici della stabilità della famiglia. Invece di eliminarli, il divorzio allarga a dismisura i « casi gravi e pietosi ». La semplice esistenza della possibilità del divorzio rende più difficile all'amore superare le inevitabili difficoltà della convivenza, soprattutto nei momenti di stanchezza, inevitabili per ogni matrimonio.

Il potersi afferrare all'indissolubilità, come ad una roccia salda e sicura, quando tutto sembra franare all'intorno, aiuta grandemente a risalire la corrente, a superare i conflitti, a capire gli altri, a perdonare, a riannodare i fili che si sono spezzati nella trama della vita.

Pare troppo semplicistica l'affermazione corrente: « Tanto, anche se c'è il divorzio, chi non lo vuol fare è liberissimo di non farlo ». Forse non è proprio così. La possibilità del divorzio induce i coniugi ad essere meno pazienti e forti nelle difficoltà. Favorisce inoltre un modello di vita familiare caratterizzato dalla *provisorietà dell'impegno*, che indebolisce la coscienza dei giovani già tanto frastornata. Molti di essi affermano: « Introdurre il divorzio è un'ennesima impalcatura dell'ipocrisia borghese. Tanto vale allora vivere insieme, volersi bene senza sot-

toporsi ad una formalità che salva solo la faccia ». Questo è, in fondo, portare il principio divorzista alle sue logiche, anche se estreme, conseguenze.

Davanti al referendum

Impegnarsi per la stabilità della famiglia è un chiaro dovere di ogni cristiano. Il referendum è perciò un'occasione di grande importanza. Se la maggioranza dei cittadini vorrà che si torni alla indissolubilità, si tornerà; altrimenti rimarrà la possibilità di divorzio così come fu introdotta tre anni fa dalla legge Baslini-Fortuna, con due soli voti di maggioranza.

Per tornare al matrimonio indissolubile bisognerà che la maggior parte dei cittadini italiani esprima un « sì » all'abrogazione della legge attualmente in vigore. Non si tratta di chiedere allo Stato la sua sanzione alle leggi della Chiesa, ma solo di sollecitare il Parlamento a promuovere, con leggi opportune, i valori essenziali dei cittadini e della società.

« Noi pensiamo — ha affermato Paolo VI — che sia un vantaggio morale e sociale, e sia un segno di civiltà superiore per un popolo, l'averne saldo, intatto e sacro l'istituto familiare » (*Oss. Rom.* 24 gennaio 1967).

PIERO BONGIOVANNI

L'INTERVENTO DEI VESCOVI ITALIANI

« Il consiglio permanente della conferenza episcopale italiana, in coerenza con quanto i vescovi italiani hanno sempre unanimemente affermato, ritiene suo dovere dare, a quanti vogliono vivere nello spirito del Vangelo le attuali vicende del nostro Paese, un orientamento dottrinale e una direttiva pastorale circa l'unità della famiglia e l'indissolubilità del matrimonio. »

1. Il matrimonio è di sua natura indissolubile Alla luce della Parola di Dio, la Chiesa ha costantemente insegnato che il matrimonio è indissolubile, non soltanto come sacramento, ma anche come istituto naturale.

Solo infatti una mutua donazione personale e perenne dei coniugi garantisce alla famiglia il raggiungimento della sua interiore pienezza e l'adempimento della sua funzione sociale, soprattutto educativa.

2. La famiglia unita è necessaria al bene della società La fedeltà dei coniugi al loro impegno di amore reciproco e di dedizione ai figli è un bene irrinunciabile della convivenza umana e costituisce una espressione autentica di libera scelta e di civiltà.

Per questo il Concilio Vaticano II, che ha fatto un coraggioso confronto del messaggio evangelico con le culture dei popoli e le esperienze delle nazioni moderne, non ha esitato a denunciare il divorzio come "una piaga" sociale per le sue rovinose conseguenze nei riguardi del matrimonio, della famiglia e della società (cfr. « Gaudium et Spes », 47).

3. Il cristiano, come cittadino, ha il dovere di proporre e difendere il suo modello di famiglia Il cristiano, come tutti gli altri cittadini, deve partecipare responsabil-

mente alla costruzione di un retto ordine civile e "impegnarsi perché la leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune" (decreto « Apostolicam Actuositatem », 14).

Questa partecipazione, necessaria sempre, diventa più urgente quando i valori fondamentali della famiglia sono insidiati da una legge permissiva che, di fatto, giunge a favorire il coniuge colpevole e non tutela adeguatamente i diritti dei figli, degli innocenti, dei deboli.

In così grave circostanza nessuno può stupirsi se i pastori adempiono la loro missione di illuminare le coscienze dei fedeli e se questi, consapevoli del loro diritto-dovere, difendono la unità della famiglia e l'indissolubilità del matrimonio servendosi dello strumento costituzionale del referendum.

4. Confronto civile e impegno permanente Un leale confronto di idee sui principi e sui valori della famiglia non può per nessuno diventare pretesto di una guerra di religione.

I vescovi, anche per il quotidiano contatto con le loro popolazioni, non ignorano le crescenti difficoltà che oggi si pongono a molti e sanno che il referendum da solo non può risolvere i problemi della famiglia italiana. Per questo ritengono urgente che tutti gli uomini di buona volontà si accordino per una saggia riforma del diritto di famiglia e per tutelare il bene della famiglia stessa, mediante il risanamento dei costumi e una organica politica sociale. Nell'ambito dell'azione pastorale, i vescovi si impegnano insieme con le loro comunità a promuovere gli autentici valori del matrimonio come comunità di vita e di amore, per rafforzare così, soprattutto dall'interno, l'istituto familiare.

Insegnate gli la lettura profonda

E
educiamo
come
D. Bosco



Giovanni Bosco era un ragazzo di appena diciassette anni. Le scuole superiori nel liceo-ginnasio di Chieri in provincia di Torino erano iniziate da circa due mesi. Un giorno a scuola il professore stava spiegando l'autore latino Cornelio Nepote. Giovanni non aveva il libro di testo con sé; se l'era dimenticato a casa; per nascondere all'insegnante la sua dimenticanza teneva aperto sotto gli occhi il libro della grammatica latina. Attentissimo alle parole del maestro non riusciva a controllare il suo nervosismo e girava e rigirava i fogli. I compagni se ne avvidero; qualcuno ridacchiò. Il disordine contagiò tutti. L'insegnante accortosi che puntavano gli occhi su Giovanni, lo fece alzare in piedi e gli ordinò di ripetere la sua spiegazione appena data; voleva provare se era stato attento. Giovanni, tenendo in mano la grammatica latina, ripeté riga per riga il testo dell'autore latino, la costruzione, i commenti dell'insegnante. I compagni istintivamente lo applaudirono per quel «tour de force» di memoria. Il professore divenne livido; sentiva che la disciplina della classe gli stava sfuggendo. Si avvicinò a Giovanni e gli mollò un ceffone; ma Giovanni con uno scatto della testa lo evitò di misura. Infuriato, l'insegnante si fece dire dai vicini di banco di Giovanni il perché di quel disordine. Gli risposero in coro: «Giovanni legge la grammatica latina come se fosse il libro di Cornelio Nepote». Era vero. Il professore lo fece ancora continuare per due periodi. Poi, passando dalla collera all'ammirazione, dichiarò che lo perdonava, per la sua formidabile memoria, della dimenticanza del libro di testo. Gli

disse serio: «Giovanni, hai un dono eccezionale». Fatto prete, Don Bosco ricordando quell'episodio della sua adolescenza commentava: «Avevo imparato fin da ragazzo a leggere con profitto» e soggiungeva: «Ed ero un insaziabile lettore e divoratore di libri».

*

● **L'adolescente è così. A mezzo di libri, cerca di esplorare il mondo dello spirito che gli fiammeggia in ogni parola;** ogni volta che il contenuto di un libro gli rivela qualcosa di importante, egli ne vuole decifrare l'enigma. «Papà non mi capisce — dichiara un ragazzo quindicenne. — Già da tempo voglio farmi una piccola biblioteca. Ma a questo scopo mi occorrono soldi. Poco tempo fa pregai il babbo di aumentare la somma che mi destina, ma egli mi rispose con un no secco». Occorre aiutare in tal caso il ragazzo. Tramite i libri, egli vuole imparare a «far dono all'umanità di qualcosa di grande», ebbe a scrivere un ragazzo di 16 anni.

● **Si può leggere un libro in fretta, ma se lo si legge adagio è tutt'altra cosa.** Allenate il ragazzo a leggere molto lentamente alcuni libri più importanti e orientativi della sua vita; abituatelo ad analizzare certi brani, a rileggerli magari più adagio, a restarci sopra anche per pochi minuti a pensarci su prima di andare avanti. Pressappoco come un pianista che studia un brano musicale. «Ho imparato a leggere adagissimo il Vangelo di San Giovanni — ebbe a dire un ragazzo di 17 anni. —

È come una calamita; una volta che si è cominciato a leggerlo, non lo si lascia più. Le parole si accumulano l'una sull'altra con un magnetismo divino. Ogni parola di San Giovanni è un lampo».

● **Non irritate il ragazzo quando si tratta di occupazioni intellettuali, come il dover leggere un libro a scopo di studio.** «Mio figlio Gianni — racconta una mamma — tornò a casa da scuola di pessimo umore. Aveva un mucchio di compiti da fare e in più doveva terminare di leggere un libro che lo interessava molto. Disse che odiava la professoressa perché lo caricava come un mulo. Mi venne la tentazione di fargli la predica: "Non è colpa della professoressa, è colpa tua. Se tu ti fossi sbrigato di più a scuola...". Ma mi trattenni e invece gli dissi: "Hai davvero un mucchio di compiti: matematica, storia, lingua straniera, tutto in un giorno". Con mia grande sorpresa, Gianni si addolcì e mi rispose: "È meglio che cominci subito. Ho proprio un sacco di cose da fare"».

● **Insegnate al ragazzo che vi sono due tipi di lettura: quella che si fa per lavoro e quella che si fa per diletto.** Il secondo tipo ha in sé un sottile piacere. È come una passeggiata nel bosco invece di una corsa al mercato; uno non si porta a casa borse cariche di surgelati, ma un viso luminoso e polmoni pieni di aria pura. Quando un ragazzo impara a leggere con profitto, è segno che sta chiudendo la sua pubertà psichica.

LA REGOLA SALESIANA



Un giorno del 1857, Don Bosco fu ricevuto dal ministro Rattazzi. La conversazione cadde «sull'opera degli oratori» e sul modo di assicurarne la continuità. Rattazzi gli tenne, secondo la relazione del Lemoyne (biografo di Don Bosco), il discorso seguente: «A mio avviso lei dovrebbe scegliere alcuni tra laici ed ecclesiastici di sua confidenza, formarne una Società sotto certe norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua dopo la sua dipartita».

Consiglio inatteso, che fece sorridere Don Bosco. L'anticlericale Rattazzi, che due anni prima — il 29 maggio 1855 — aveva fatto votare la famosa legge per cui «cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case degli Ordini Religiosi, i quali non attendano alla predicazione, all'educazione, o all'assistenza degli infermi», quello stesso politico che preparava forse duri colpi contro le comunità religiose ancora esistenti, gli consigliava ora semplicemente di crearne una nuova. Don Bosco aveva motivo di essere sorpreso. Anche uno Stato anticlericale non avrebbe avuto nulla da obiettare contro una congregazione che, ai suoi occhi, sarebbe stata unicamente «una associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme allo scopo di beneficenza». Ma Roma avrebbe accettato questa nuova impostazione che rivoluzionava gli schemi classici della vita religiosa?

Rattazzi non aveva fatto altro che ribadire le idee e le preoccupazioni che Don Bosco da anni si portava dentro. Per comprenderle bisogna rifarsi a qualche anno indietro.

Quando Don Bosco prese il coraggio a due mani

Nel 1850 la situazione poteva riassumersi semplicemente così. Don Bosco (35 anni) era un sacerdote diocesano di Torino come tutti gli altri.

Il povero scrittoio di Don Bosco, ancora conservato nella sua camera. Lì Don Bosco ritoccò infinite volte il testo della Regola.

HA 100 ANNI

Il 3 aprile i Salesiani celebrano il primo Centenario della loro Regola. Presentiamo il messaggio del Rettor Maggiore e la sofferta storia dei 16 anni che Don Bosco impiegò per la elaborazione e per avere l'approvazione della Regola Salesiana.

Si trovava però a capo di tre opere di un genere un po' particolare che chiamava «oratori»: l'oratorio di Valdocco, quello di Porta Nuova e quello di Vanchiglia. All'oratorio di Valdocco si era aggiunta una casa che aveva incominciato a raccogliere i ragazzi senza tetto. Egli governava queste opere sotto l'autorità dell'Arcivescovo, mons. Franson (allora in esilio a Lione).

I «sogni» di tanto in tanto alimentavano una sua speranza: che i suoi futuri collaboratori in quest'opera sarebbero usciti dalle file dei suoi ragazzi.

Nel 1852 Don Bosco prese il coraggio a due mani e tenne a parecchi questo discorso: «Vuoi bene a Don Bosco? Ameresti col tempo aiutare Don Bosco a lavorare per i giovani?».

L'affetto da cui era circondato e un sentimento di venerazione incoraggiarono alcuni giovani a rimanere con lui.

Don Bosco cominciò a riunirli periodicamente in «conferenze», per prepararli senza strepito alla società religiosa a cui pensava. Michele Rua, che l'aveva incontrato per la prima volta nel 1845, fu ben presto uno dei membri più in vista del gruppo.

Segnare una traccia

La congregazione nasceva. Occorreva segnare una traccia scritta, una «regola» che fissasse i punti essenziali dello spirito e dei metodi. Don Bosco cominciò in silenzio questo lavoro nel 1855. Gli elementi di questo abbozzo erano attinti dalla sua esperienza (aveva ormai 40 anni), e dai due «regolamenti» che aveva tracciato per il suo Oratorio nel 1847 e nel 1852-54.

Ma non furono queste le uniche fonti della prima «regola». Chiese consiglio, si documentò con cura sugli antichi ordini e sulle congregazioni più recenti, come l'Istituto di Carità dell'abate Rosmini e gli Oblati dell'abate Lanteri. Chiese il parere di persone giudicate competenti in materia.

Si convinse così che, senza toccare l'essenza immutabile della vita

Messaggio del Rettor Maggiore nel Centenario delle Costituzioni Salesiane

LA MANO NELLA MANO DI DON BOSCO

È risaputo quanto Don Bosco dovette faticare e soffrire prima per la elaborazione e poi, ancor più, per l'approvazione delle nostre Costituzioni.

Quali scopi, quali motivi lo sostennero in tutto quel lungo ed aspro calvario?

La risposta, a mio parere, è questa: la convinzione profonda, acquisita dalla vasta e sofferta esperienza, che solo dando ai suoi figliuoli una norma di vita, che, pur in forme giuridiche nuove, li unisse concretamente nel suo spirito e nel suo stile per i suoi ideali evangelici. Egli poteva contare sulla continuazione nel tempo della Missione affidatagli dalla Provvidenza.

Tale chiara convinzione, spiega la costante insistenza con cui Don Bosco in ogni occasione ripete, variati in mille modi, questi concetti:

«La cosa più utile per la Società salesiana è l'osservanza delle Regole.....»

«Ciascuno studi sempre di interpretare, praticare, raccomandare l'osservanza delle Regole.....»

«La gloria della Congregazione sarà duratura fino a quando si osserveranno le Regole..»

E in fin di vita ancora: «Un ricordo?... Mettete in pratica le vostre Regole..»

A distanza di cento anni mi sembra che Don Bosco non può che ripetere ai suoi figli la stessa parola: «Per essere, oggi come ieri, quali Don Bosco ci volle, quali la Chiesa ci necessita, per essere sicuri che camminiamo nella fedeltà alla vocazione salesiana, camminiamo con la mano nella mano di Don Bosco che anche oggi ci parla e ci guida attraverso il prezioso libretto delle Costituzioni..»


Rettor Maggiore



A sinistra: Due pagine della prima edizione a stampa delle Costituzioni approvate nel 1873. A destra: Pio IX, che diede il voto mancante per l'approvazione definitiva delle Costituzioni.

religiosa, era necessario adattare questa alle nuove condizioni della Chiesa del suo tempo. In questa prospettiva, Don Bosco difenderà con decisione lo « stato civile » dei suoi religiosi, e insisterà sul carattere di beneficenza della sua Società, in modo da sfuggire alla legge della soppressione. Il colloquio del 1857 con Rattazzi non farà che puntualizzare le sue idee.

Dopo due anni di questa maturazione, il primo testo della « regola » salesiana (che verrà chiamato indifferentemente *Regole* o *Costituzioni*) era pronto. Ha inizio allora lo sfibrante lavoro per ottenere l'approvazione della gerarchia.

A tu per tu con il Papa

Nel 1858 Don Bosco parte per Roma. Lo accompagna Michele Rua. Il 9 marzo ha la prima udienza da Pio IX. Il Papa gli dimostra una benevolenza che non sarà più smentita. Non nasconde la propria ammirazione dinanzi all'attività esuberante del sacerdote torinese. Egli approva l'intenzione di fondare una Congregazione, ma aggiunge alcune raccomandazioni che cominciano a modificare in parte il primo disegno di Don Bosco. Eccole come ci sono tramandate dalla prima storiografia salesiana:

« Bisogna che stabiliate una società la quale non possa essere incagliata dal governo; ma nello stesso tempo non dovete contentarvi di legarne i membri con semplici promesse, perché altrimenti non esisterebbero gli opportuni legami tra soci e soci, tra superiori e inferiori; non sareste mai si-

curo dei vostri soggetti, né potreste fare lungo assegnamento sulla loro volontà... Andate, pregate e dopo alcuni giorni ritornerete e vi dirò il mio pensiero ».

Don Bosco riprende il testo e lo corregge secondo i consigli ricevuti.

Il 21 marzo, seconda udienza da Pio IX.

Don Bosco gli presentò il testo ritoccato.

Quelle Regole non comportavano nulla di apertamente « monastico ». Si trattava di una società di ecclesiastici e di laici, uniti dai voti, desiderosi di consacrarsi al bene della gioventù povera. Non vi era nulla che potesse urtare un governo, anche ostile alle congregazioni tradizionali: i salesiani erano cittadini come gli altri. Infatti, « ognuno nell'entrare in congregazione non perderà il diritto civile anche dopo fatto i voti, perciò conserva la proprietà delle cose sue... ». Ma naturalmente, « i frutti di tali beni per tutto il tempo che rimarrà in congregazione, devono cedere a favore della congregazione ». Strane concessioni verbali fatte da religiosi al liberalismo borghese del tempo, per poter difendere la sostanza che sta sotto le parole.

« In una terza e ultima udienza del 6 aprile — racconta don Ceria negli *Annali della Società Salesiana* — Pio IX gli restituì il manoscritto, dicendogli di passarlo al card. Gaudes ».

Questo cardinale, piemontese, era in ottimi rapporti con Don Bosco. Lesse, ritoccò ancora. Quindi consigliò a Don Bosco che all'Oratorio si sperimentassero le Regole così ritoccate. Poi si sarebbero presentate nuovamente al Papa. Don Bosco lasciò Roma il 14 aprile.

« I ritocchi alle Regole — annota don Ceria — si moltiplicarono negli anni seguenti. Più volte Don Bosco fece rimettere in pulito il testo ».

« Frate o no, io rimango con Don Bosco »

Il 9 dicembre 1859, Don Bosco pensò che fosse giunto il momento di parlare apertamente di congregazione religiosa. Ai « salesiani » riuniti nella sua camera, parlò pressapoco in questi termini:

« Da molto tempo io meditavo di istituire una di queste Congregazioni. Ecco giunto oggi il momento di venire all'atto. Il Santo Padre Pio IX m'incoraggiò e lodò il mio proposito. Veramente questa congregazione non nasce adesso, ma esisteva già per quel complesso di Regole, che voi siete venuti osservando così per tradizione... Si tratta dunque ora di procedere oltre, cioè di costituire formalmente la Congregazione e di accettarne le regole. Però sappiate che vi saranno iscritti soltanto coloro che dopo matura riflessione vorranno emettere a suo tempo i voti di povertà, castità e obbedienza... Vi lascio una settimana di tempo per pensarci sopra ».

All'uscita dalla riunione, vi fu un silenzio insolito. Ben presto, quando le lingue si sciolsero, si ebbe modo di costatare quanto Don Bosco avesse avuto ragione di procedere con lentezza e prudenza. Alcuni mormoravano che Don Bosco voleva fare di loro dei frati. Cagliero misurava a grandi passi il cortile in preda a sentimenti contraddittori.

Ma il desiderio di « rimanere con Don Bosco » ebbe il sopravvento nella maggioranza. Cagliero uscì nella frase che sarebbe diventata storica: « Frate o no, io rimango con Don Bosco ». Alla « conferenza di adesione » che si tenne la sera del 18 dicembre, mancarono due soli di quelli che avevano partecipato alla conferenza precedente.

Un articolo audace che non passa

Nel 1863 la congregazione parve sufficientemente assodata e le Regole sufficientemente sperimentate. Furo-no perciò di nuovo spedite a Roma. Ma perché là si potesse dar corso alla pratica, occorreavano due cose



preliminari: le commendatizie di alcuni vescovi e l'approvazione dell'autorità diocesana. Ora, la curia di Torino si mostrò molto perplessa circa i rapporti tra la congregazione e il vescovo del luogo. Mons. Franson era morto nel 1862, e i suoi successori si mostrarono poco inclini a favorire un progetto che aveva tutta l'apparenza di un tentativo di emancipazione.

Nel 1864, i salesiani riuniti attorno a Don Bosco costituivano dunque semplicemente, sono parole di don Ceria, una « associazione puramente privata e di fatto ».

A Roma, presso la *Congregazione dei Vescovi e Regolari*, i documenti furono oggetto di un esame benevolo ma stretto. Il 24 giugno 1864, fu emanato un *decreto di lode*, che riconosceva l'esistenza ed approvava lo spirito della nuova Società, ma rinviava a più tardi l'approvazione vera e definitiva delle sue Regole.

Una rapida lettura del testo delle Regole rinnovato nel 1864 mette in luce nuovi e importanti sviluppi rispetto a quello del 1858-59. Un nuovo capitolo intitolato *Delle case particolari*, sta ad attestare che, dal 1858, la congregazione ha cominciato a sciamare fuori Torino. Quasi alla fine del testo appare un articolo audace: « Qualunque persona, anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società ».

Da Roma, insieme al *decreto di lode*, arrivarono tredici osservazioni sulle Regole. Don Bosco non esitò ad accettare la maggior parte delle osservazioni, ma insistette sul diritto del Superiore generale della Congregazione di presentare al ve-

scovo i candidati alle ordinazioni. Insistette pure sui « Salesiani esterni » e sullo « stato civile » dei Salesiani.

Specialmente la prima insistenza gli causò difficoltà quasi insormontabili. Sembrava che Don Bosco cercasse di sottrarre i Salesiani all'autorità dei vescovi. A Torino, il nuovo arcivescovo mons. Riccardi di Negro, nominato nel 1867, cadde dalle nuvole quando conobbe le intenzioni del suo vecchio amico, e reagì piuttosto bruscamente.

Non un ribelle, ma un uomo di Dio

Don Bosco tornò a Roma nel 1869. Aveva ormai 54 anni. Molti gli avevano sconsigliato il viaggio. Passo inutile, gli dicevano. Ma Don Bosco (scriverà Don Rua nella sua cronaca) « *confidando in Maria Ausiliatrice non tralasciò di fare quanto parevagli dal Signore suggerito* ». Giunse a Roma, trovò i suoi avversari più potenti in gravi angustie; il card. Antonelli era ammalato, così pure mons. Svegliati, suo censore; quanto al card. Berardi, era gravemente preoccupato per la salute di un nipote. Don Bosco prega, e questi personaggi ottengono ciò che desiderano. Scoprono così in Don Bosco non un ribelle, ma un uomo di Dio.

Il 1° marzo 1869, un decreto approva ufficialmente la Società salesiana. Ma l'approvazione della congregazione non comportava automaticamente quella delle Regole. Esse continuavano ad essere oggetto di critiche e di contestazioni. Nel 1873 Don Bosco procedette ad una nuova revisione del testo.

Ripartito per Roma il 18 febbraio 1873, vi apprese che era stato preceduto da una severa lettera dell'arcivescovo di Torino, mons. Gaistaldi.

Questa volta, l'esame delle Regole fu affidato a un domenicano, il padre Bianchi. Furono trentotto le sue osservazioni. Don Bosco rispose con rispetto ma con fermezza. Tuttavia dovette piegarsi, e rivedere da capo il testo introducendovi la maggior parte delle osservazioni.

L'ultimo voto lo dà il Papa

30 dicembre 1873. Don Bosco riparte per Roma. Una commissione di quattro cardinali viene nominata dal Papa per pronunciarsi sulla questione dell'approvazione. Le discussioni si prolungano per oltre quattro ore. Risultato: tre cardinali sono favorevoli, il quarto si pronuncia a

favore di una approvazione provvisoria. Pio IX viene a sapere che manca un voto a risolvere definitivamente il dibattito, ed esclama: « *Quel voto ce lo metto io* ». È il 3 aprile 1874. Dieci giorni dopo viene pubblicato il decreto dell'approvazione definitiva, che mette il punto finale.

Ripensando ai sedici anni trascorsi dalla presentazione del primo testo, al lavoro e ai contrasti che avevano accompagnato quei sedici anni, Don Bosco confessò che se avesse saputo prima tutto, forse il coraggio gli sarebbe venuto meno.

Smussati alcuni tra gli spigoli più originali

Durante questo lungo cammino il contenuto delle Regole dei Salesiani aveva subito una notevole evoluzione. La Congregazione poté continuare a formare futuri sacerdoti, benché Don Bosco fosse stato accusato di voler soppiantare i seminari. Ma il potere del Superiore generale era diminuito a favore di Roma e del vescovo locale. Il Superiore doveva essere eletto per dodici anni e non più a vita. Il diritto di sciogliere i voti, anche temporanei, era riservato a Roma. La Santa Sede, riducendo l'autorità « patriarcale » del Superiore generale, aveva imposto una certa decentralizzazione.

La vita dei Salesiani non aveva subito grandi modifiche. La cosa più importante era la soppressione dei « salesiani esterni »: ogni salesiano sarebbe stato tenuto alla vita comune. I « cooperatori », creati nel 1876, prenderanno il posto di questi « salesiani nel mondo », che Don Bosco avrebbe voluto istituire.

Infine, la formazione dei Salesiani si avvicinava di più alla formazione tradizionale dei religiosi. Gli studenti ecclesiastici non avrebbero più potuto dedicarsi ad occupazioni estranee, eccetto, diceva un inciso, in caso di necessità.

Da queste brevi osservazioni sull'evoluzione della « Regola salesiana », appare evidente che l'intervento di Roma ebbe come effetto di smussare alcuni tra gli spigoli più originali del testo primitivo. Don Bosco aveva dovuto subire buona parte di questa evoluzione. Ma col passare degli anni, e specialmente con il sopraggiungere del « vento » del Concilio Vaticano II, ci si sarebbe accorti che Don Bosco, pur nei limiti del suo tempo, aveva visto molto lontano.

a piedi scalzi



nella corsa al progresso

Da poco più di un anno il missionario salesiano padre Roberto Pernia lavora in un villaggio sperduto dell'India chiamato Umsohlait. Questo coraggioso Salesiano basco di 41 anni sa che anche i piccoli « bhoi » con gli occhi a mandorla del suo villaggio devono correre verso il progresso; ma sa anche perché — scalzi come sono — a correre da soli non ce la faranno mai.

Una lettera giunta dai Paesi sviluppati diceva: « Mi riesce impossibile credere a ciò che sento dire delle Missioni. Mi pare che molte cose siano pura esagerazione. Mi pare soprattutto che da quelle parti la gente non abbia voglia di lavorare, che tutto andrebbe meglio per loro se maneggiassero di più la zappa... ».

Io rispondo: So che nei vostri paesi le cose stanno cambiando molto. Che la vostra vita oggi non è più quella di vent'anni fa. Che siete lanciati sulla via di uno sviluppo favoloso, che i vostri Paesi vanno a gara tra loro nel realizzare condizioni di vita sempre migliori. E forse proprio per questo capisco che avete l'impressione che qualunque altro paese del mondo si debba trovare nelle vostre stesse condizioni, e possa o debba gareggiare con voi. Allora capisco perché date una scrollatina di spalle e dite: « Basta che si diano da fare! Si mettano anche loro al lavoro! ».

Ma questo è un grosso errore. Desidero spiegarmi descrivendo in poche parole questa mia missione di Umsohlait. Desidero che le si tasti il polso, come fanno i medici, e poi si giudichi.

35 capanne, ed è tutto

Umsohlait si trova nell'India indipendente, nell'India gigantesca, smisurata, grande come l'intera Eu-

ropa esclusa la Russia. Un'India che conta 560 milioni di abitanti.

Umsohlait è un villaggio qualunque dell'India. Ha trentacinque capanne e questo è tutto. Le montagne sembra che la tengano nella palma della loro mano. Di qui s'intravede in lontananza l'Himalaya; più in là il Tibet, più in là ancora la Cina. Accanto a questi colossi, Umsohlait dorme tranquillo e insignificante. Qui non capita mai nulla. Qui tutto è sempre uguale.

Umsohlait è abitato da gente di razza bhoi. Sembrano cinesi: piccoli, occhi a mandorla, zigomi sporgenti, colore tra il bruno e il giallo. Parlano una lingua di origine mongolica, monosillabica. Non conoscono l'elettricità, non hanno mai visto un'auto, né un chiodo, né un ago. Non sanno che cosa sia il telefono, la posta, il giornale, la radio. Non possiedono orologi, né scarpe. Sono rimasti all'età del bambù.

Umsohlait è circondata da immense selve: alberi giganteschi, elefanti, tigri, orsi, leopardi, cervi, scimmie.

Il lontano, fantastico «paese dei laghi»

I Bhoi coltivano campi di riso vicino al fiume: zappa in mano, turbante in testa, torso nudo, lavorano cantando una vecchia canzone che scandisce il ritmo delle loro fatiche. I bambini giocano con arco e frecce. Ogni uomo e ogni donna possiede un machete dalla punta molto ricurva, che chiamano *ka wait* e usano con maestria ineguagliabile.

Finora a Umsohlait non c'era scuola. Nessuno sa leggere o scrivere. Le tradizioni patrie sono trasmesse in qualche modo col canto alla maniera dei « trovatori ». Esse parlano del lontano fantastico « paese dei laghi » dove il popolo bhoi viveva un tempo felice; esse parlano di Dio: « il Signore, il Creatore, colui che dà l'essere; l'Omnipotente, colui che ama, colui che si prende cura, che protegge, che compatisce; colui che è prima d'ogni cosa e dopo di ogni cosa... ».

Umsohlait è governata da un re; uno dei numerosi piccoli re che non hanno voce al palazzo dell'Onu, ma che governano su queste montagne. Ha la sua capitale a Pden-

gnongrim, dodici chilometri da qui. Se la parola « capitale » può suggerire qualche idea sbagliata, è bene correggerla subito: Pdenngongrim ha ventitré capanne, sgangherate come quelle di Umsohlait, e nient'altro.

Il re ha poteri molto limitati. La base del governo è il *darbar* o riunione generale del popolo, rappresentata dai capi dei villaggi e dagli anziani. Tutti i problemi vengono dibattuti apertamente, nessuno può essere processato per ciò che dice in pubblico. Le decisioni sono prese in modo molto democratico, e una volta stabilite vengono poi rese note e fatte rispettare in ogni villaggio come « leggi del paese ».

La vita sociale è strettamente rurale: campi, alberi, acqua, caccia; e purtroppo contese, invidie, sbornie, violenze. Ma la menzogna e il furto sono sconosciuti.

L'agricoltura è molto primitiva. Si mangia riso, il riso è « il cibo ». I bhoi si allontanano dal loro villaggio solo per andare al mercato. Non immaginano che si possa vivere in modo diverso dal loro. Per loro, Europa e America sono parole senza senso come per i possibili abitanti delle galassie lontane miliardi di anni luce.

Direte: lasciamoli così. Forse sono più felici che se vivessero in un ambiente ultramoderno.

Ma siete sicuri di quello che dite ?

La storia del piccolo Sngi

Alcuni anni fa è capitata una cosa strana in queste valli. Un ragazzino, di nome Sngi, era solito portare la legna al mercato di Mawthwar. Suo padre era lo stregone della zona, e compiva i sacrifici. A suo padre si rivolgevano uomini e donne in pena, i malati, quelli che volevano conoscere il futuro; lui sceglieva con cura le uova di gallina, e le rompeva sopra il tavolino divinatorio. Quindi scrutava il tuorlo e il guscio, e così indovinava la causa delle malattie, che cosa fare per ottenere migliori raccolti, quali erbe prendere per curarsi, ecc. Ma si guardava bene dal dire qualcosa prima che il cliente l'avesse pagato.

Un giorno il piccolo Sngi si spinse fino alla capitale dello stato, a Shillong, e vendette il suo carico di legna ad alcuni uomini vestiti di bianco e con una strana barba lunga. (Ai bhoi non cresce la barba). Erano uomini simpatici e allegri, e Sngi prese l'abitudine di vendere a loro il suo legname. Ebbe così modo di sapere che uno di loro — nel nostro linguaggio un « coadiutore sale-

siano» — insegnava ad alcuni ragazzi a costruire degli oggetti che si potevano infilare nei piedi, e che sempre nel nostro linguaggio si chiamano «scarpe». Erano oggetti stupendi: Sngi pensò che se avesse imparato a costruirli, avrebbe potuto venderli nel suo villaggio, e fare molti soldi, perché là ancora nessuno li usava, e perfino il re non sapeva cosa fossero, dal momento che come i suoi illustri antenati ne viveva senza, dal giorno della nascita fino a quello della cremazione.

Gli uomini vestiti di bianco e con la barba lunga — i Missionari salesiani — accettarono Sngi nella loro scuola, come apprendista calzolaio. Il ragazzo non era affatto un ignorante, anche se gli uomini della montagna per dire «tonto» dicono «bhoi».

In capo a un anno Sngi chiese e ricevette il Battesimo; poco dopo, la prima Comunione. Sono cose che capitano in terra di missione. In quegli anni il paganesimo era molto forte nel paese dei bhoi, e Sngi era preoccupato da un pensiero: che avrebbero detto i suoi al sapere che egli non sarebbe mai stato il successore di suo padre nel mestiere di stregone? Incontrò difficoltà anche maggiori quando disse che voleva entrare nel seminario. Ma era un ostinato, e la spuntò.

Nessuno certo immagina ciò che accadde in seguito a Sngi: studiò nell'Università Gregoriana di Roma, predicò in tedesco nella cattedrale di Monaco, scrisse in perfetti esametri latini (imitando Virgilio) le leggende del suo paese natale; dopo un paio di anni di permanenza a Gerusalemme arrivò a parlare (anche se non troppo bene) l'ebraico, e fu inviato in uno studentato teologico a insegnare la Sacra Scrittura.

Tornato in India, ogni volta che pensava al suo villaggio natale un'inquietudine si impossessava di lui. «Dobbiamo uscire dal nostro sottosviluppo — si ripeteva. — Non possiamo continuare in questo modo. Il mondo è molto più grande che le selve del paese dei Bhoi».

Così la pensava Sngi. Non diceva: «I Bhoi, lasciamoli stare così».

Quando arrivai nel paese dei bhoi

Un giorno mi incontrò a Calcutta. Insisteva, mi supplicava: «Tu devi andare lassù. Andrei io, certo, ma vedi che cosa mi è capitato: questi maledetti libri di cultura mi hanno fatto loro prigioniero. Va' tu nel paese dei Bhoi: lì ti aspettano».

Io, nel paese dei Bhoi? So bene che cosa significa. Vuol dire questo: febbre delle paludi, mosche, animali selvaggi, menti chiuse, paurose, incapaci del più piccolo sforzo intellettuale. «Sì — mi diceva Sngi. — Però non esiste la menzogna, e non esiste il furto».

Sono valse a poco le mie scuse. Poco più di un anno fa, la divina Provvidenza apriva la missione di Umsohlait nel cuore del popolo bhoi. Io sono l'unico missionario, e tutto è agli inizi. Ma qualcosa si è già riusciti a fare: si sono aperte quindici classi, si è introdotto il grano-turco, la tapioca, la soia; c'è un dispensario medico (ma così piccolo che ci stanno dentro solo due persone). Ho tre uomini che si dedicano esclusivamente a visitare le capanne, a spiegare, ad aiutare; sono i miei tre catechisti Modon, Mynsong e Sten. Uno appartiene ai Lalung (una tribù abbandonata come quella dei Bhoi e anche più), ma gli altri due sono bhoi cristiani dalla testa ai piedi. Sono sinceri, onesti, impegnati nel loro lavoro, con la fede che traspira da tutti i pori; sono bravissimi predicatori del Vangelo, anche se un po' troppo irruenti quando perdono la pazienza...

I bambini che ficcano cento lire

Mezzi per fare quello che faccio? Il Vescovo mi dà l'equivalente di 15.000 lire al mese. Non è molto, ma non esiste solo Umsohlait su questo pianeta, e neppure nella sua diocesi. Io sono assai riconoscente a chi fornisce al vescovo quelle 15.000 lirette, cioè a voi e ai vostri bambini che ficcano cento lire nella cassetta delle Missioni. Però, senza offendere nessuno, vi direi di essere più generosi. Qui c'è fame, c'è necessità; non ho medicine per tutti; i miei ragazzi dormono sopra sacchi di tela. Io stesso sovente mi trovo in difficoltà. La vita è molto dura, qui a Umsohlait. Ma non vi do il mio indirizzo, pensando che forse ci sono missionari più poveri di me.

E poi so che è difficile credere a tutto questo. Nei paesi del benessere, qualcuno forse continua a pensare che tutto ciò capita solo perché questa gente non ha voglia di lavorare. E che magari è più felice nell'età del bambù. Ma io la penso come Sngi, che ha portato a Umsohlait le prime scarpe perché i suoi fratelli bhoi non corressero più dietro al progresso a piedi nudi.

P. ROBERTO PERNIA

«Dopo aver respirato per dodici anni l'aria salesiana, mi sento una figlia di D. Bosco, e con il suo spirito e il suo metodo mi sono dedicata all'insegnamento. Sognavo una scuola bella, con bambini puliti, studiosi. Invece...».

Insegno in una contrada che dista pochi chilometri da Napoli, ma sembra che un abisso separi la città da questo paesino di campagna dove la vita è ancora regolata dal sole: ci si alza all'alba con il canto del gallo e si va a dormire al tramonto, dopo aver rinchiuso nella stalla le bestie, che spesso sono più accudite dei figli, non per cattiveria (perché qui la gente è ancora buona e semplice) ma per ignoranza e per l'eccessivo attaccamento a quello che — per loro — è l'unica fonte di guadagno. Son capitata lì, diciamo per caso, cinque anni fa, ma io sono convinta che sia stato proprio il Signore a mandarmi. Era la mia prima esperienza in una scuola statale e non dimenticherò mai l'impressione di quel primo giorno. Una stanzetta piccola e sporca nell'interno del campanile. Davanti alla porta le funi delle campane e, per arrivarci, una scala di legno molto poco sicura: sei banchi e ventiquattro bambini che per me potevano anche essere stranieri, tanto mi sembrava oscuro il loro dialetto, e tante, tante mosche.

Io arrivavo da un Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove ero entrata come alunna esterna all'età di sei anni, e ne ero uscita a diciassette, diplomata maestra. Avevo respirato per dodici anni «aria salesiana», ero diventata (posso ben dire così) una «figlia di Don Bosco». E fu con il suo spirito e il suo metodo che cominciai la mia missione.

Condividere le gioie e il piatto di fagioli

Non sto a raccontare quello che provai nei primi giorni, io che sognavo una bella scuola con bambini puliti, educati, studiosi. Dico solo che «volontariamente» sono rimasta lì in mezzo ai «miei» contadinelli, e che ora non penso affatto a chiedere il trasferimento. Ho capito che essi avevano bisogno di qualcuno che li amasse alla maniera di Don Bosco, e creando nella mia classe



la soddisfazione del proprio dovere compiuto con diligenza.

Non per niente sono diventati tutti *Amici di Domenico Savio*, e lo sentono veramente amico tanto lo conoscono e l'ammirano.

Ora nella mia classe si festeggiano Don Bosco e Domenico Savio, oltre alla devozione alla Madonna coltivata con entusiasmo, le piccole mortificazioni quaresimali in preparazione alla Pasqua, ecc.: insomma, mi sembra di aver trapiantato in questa contrada un angolo di « giardino salesiano », e il mio entusiasmo si comunica alle colleghe, che sentono anch'esse il desiderio di conoscere questo « spirito salesiano » così allegro, così semplice e così... miracoloso.

Quest'anno si conclude la mia prima esperienza scolastica: i ragazzi, ricevuti bambini in prima, sono arrivati in quinta elementare. È facile prevedere che alcuni, purtroppo, lasceranno per sempre la scuola, anche se la media unica è obbligatoria. Quelli che andranno alla media mi chiedono timidamente: « Nella nuova scuola, troveremo ancora chi ci parlerà di Don Bosco, chi ci aiuta a crescere buoni? ».

Nel lasciarli proverò certo un grande dolore, e riesaminando il mio lavoro mi accorgerò che avrei potuto dare ai miei alunni ancora di più. Questa constatazione sarà uno sprone a ricominciare meglio con il nuovo anno scolastico.

Però, se un giorno, incontrandoli uomini, mi accorgessi che non ricordano niente di Garibaldi o dei verbi irregolari, ma li sentissi parlare e vivere di amor di Dio, di bontà, di fratellanza cristiana, allora non riterrei il mio insegnamento un'esperienza negativa, ma una bella vittoria.

GIULIANA COSENTINO

un'atmosfera di famiglia come voleva lui, ho conquistato in breve tempo l'affetto e la fiducia non solo dei ragazzi ma anche delle famiglie, delle quali oggi condivido gioie, ansie, dolori e, a volte, persino... un piatto di fagioli o del pane raffermo.

Con i ragazzi non posso dire di aver dovuto lottare molto. Certo, portando sulle spalle l'eredità dell'analfabetismo e la prospettiva di non dover studiare oltre la scuola strettamente obbligatoria, non è facile ottenere impegno e sforzi. Ma una volta trovata la leva, l'insegnamento mi è stato meno gravoso e difficile. La leva? L'amor di Dio e

bambini e tante mosche

VOCAZIONI:



STRENNA 1974

Fedeli agli insegnamenti e all'esempio di Don Bosco, tutti i membri della Famiglia Salesiana considerano doveroso coronamento della loro azione educativa:

- orientare e formare **vocazioni apostoliche nella Chiesa;**
- dedicarsi con particolare cura ai **chiamati alla vita sacerdotale e consacrata;**
- promuovere e incrementare le **vocazioni salesiane**, per adempiere il mandato di continuare nella Chiesa il carisma di Don Bosco.

tale numero si è ridotto del cinquanta per cento.

È vero che il fenomeno è pressoché universale, che le cause sono svariate e complesse, che molte non dipendono da noi. Ma in una questione del genere non possiamo assumere un atteggiamento di rassegnazione, come d'impotenza.

Si hanno le vocazioni che si meritano

La Chiesa non intende affatto ripiegare su una rassegnata inazione come se fosse dinanzi a un fenomeno del tutto irreversibile, ma al contrario respinge energicamente ogni atteggiamento rinunciatario. Essa, alla luce della realtà di oggi e delle esperienze raccolte in questi ultimi anni, studia e indica vie efficaci, anche diverse dalle antiche, per il germogliare e il fiorire di nuove vocazioni.

È chiaro che anche noi siamo, e vogliamo essere, su questa linea. Anche i tempi e l'ambiente in cui

si trovò a operare Don Bosco erano tutt'altro che favorevoli alle vocazioni. Eppure quante ne seppe suscitare e coltivare Don Bosco. Si dirà che la situazione oggi è molto più difficile di allora. Però è vero che anche oggi si trovano giovani generosi, ricchi di senso apostolico e di vita spirituale. Ed è pur vero che non pochi Istituti religiosi, specialmente missionari, hanno vocazioni numerose e qualificate, e persino in zone ove noi accusiamo una certa sterilità di vocazioni.

Penso perciò che dobbiamo tutti riflettere sul problema con assoluta lealtà, guardando con coraggio non solamente alla realtà esterna, sociale, familiare, troppo spesso negativa, ma prima ancora la nostra realtà di singoli Salesiani e di comunità salesiane.

In base a una non breve e non limitata esperienza, maturata in questi ultimissimi anni, penso che abbia non piccola parte di ragione chi ha affermato: «Le comunità hanno le vocazioni che si meritano».

Il calo delle vocazioni non è l'unico movente di questa lettera: sarebbe una

problema decisivo

visione angusta. La pastorale vocazionale è per noi elemento essenziale della fedeltà alla missione che Don Bosco ci ha lasciato in eredità.

La pastorale vocazionale oggi

Mi sembra perciò opportuno esporre sull'argomento alcune idee che provengono dal magistero della Chiesa, dal nostro Capitolo Generale Speciale, e dalla nostra autentica costante tradizione.

La nostra missione ci obbliga a un servizio totale, che investe tutte le esigenze e i reali bisogni del giovane nel suo corpo, nel suo spirito, nel suo cuore, che aiuti il giovane nel suo processo di maturazione umana e cristiana fino alla donazione sempre più completa di se stesso a Dio e agli altri. La pastorale vocazionale è quindi il « coronamento di tutto il lavoro pastorale con i giovani » (CGS). Oggi è assioma che la pastorale è vocazionale, o non è pastorale.

Premetto che vi parlerò con sincerità e franchezza, come si addice a un padre che parla a figli e fratelli « adulti ».

Non è un segreto ma una realtà ormai nota a chiunque, il calo sensibilissimo, spesso pauroso, delle vocazioni nella Congregazione come nella Chiesa. Mi limito al mondo salesiano. Il numero dei novizi dal 1967 è andato sempre più diminuendo; e quest'anno, rispetto all'anno in cui si raggiunse il massimo dei novizi,

Perché si è arrivati all'attuale crisi vocazionale nella maggior parte della geografia ecclesiale? Tralasciando risposte che apportano cause teologiche, sociologiche o psicologiche (generalmente valide e che non si possono ignorare), a noi se ne presenta una che ci sembra fondamentale: perché è mancata un'adeguata educazione della gioventù, un'educazione integrale, cioè a tutti i livelli, umano-religioso-cristiano-sociale; perché non si è dato ai giovani l'aiuto e l'orientamento necessari per lo sviluppo della loro personalità totale con la realizzazione del « progetto di vita » conforme alla volontà di Dio e alle qualità personali.

Che parte di responsabilità abbiamo noi educatori e salesiani? Qui si dovrà applicare il rimedio: uno sforzo serio per essere educatori, educatori nel senso salesianamente pieno della parola.

Gli obiettivi della pastorale vocazionale

Quando si parla di pastorale o promozione vocazionale, e quando vi incoraggio a prenderla a cuore, sono ben lontano dal voler dare a questa espressione il significato ristretto di una serie di accorgimenti o di tecniche che hanno come finalità unica la preoccupazione di « pescare » dei ragazzi con cui riempire le case di formazione. Si tratta di qualcosa di molto più profondo.

La Pastorale Vocazionale « consiste nell'azione della comunità cristiana, gerarchicamente organizzata, mirante a far sì che ogni cristiano fin dai primi anni della fanciullezza, sviluppando la fondamentale vocazione alla santità e all'apostolato che scaturisce dal battesimo, scopra la propria vocazione personale, e trovi le condizioni necessarie per la maturazione e la perseveranza » (CEI 1972). Si tratta di una nostra collaborazione all'azione di Dio, che incide sul destino e sulla vita dell'uomo.

Tra i principali obiettivi che la pastorale delle vocazioni è chiamata a realizzare, ne indicheremo due.

Far vivere la vocazione battesimale. È il primo obiettivo della pastorale vocazionale, comune a quella della pastorale generale. La vocazione battesimale è la prima, fondamentale vocazione del cristiano: vocazione alla fede, chiamata a far parte del popolo di Dio. Ogni cristiano deve essere reso cosciente che il battesimo ha caricato sulle sue spalle l'impegno di promuovere e di dilatare il Regno di Dio, di essere santo e di fare Chiesa.

Far maturare la vocazione personale di ciascuno. Lo Spirito Santo « dispensa, tra i fedeli di ogni ordine, grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggior espansione della Chiesa » (I.G.). La vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata s'inserisce così nel circolo più ampio della vocazione cristiana radicata nel sacramento del Battesimo.

La pastorale vocazionale ha appunto lo scopo di aiutare ciascuno a scoprire e a maturare la propria vocazione personale.

Purtroppo abbiamo sovente preteso di trovare vocazioni specifiche dove non c'era una chiara coscienza di vocazione cristiana.

Alcune caratteristiche della pastorale vocazionale

È possibile ricavare da quanto detto alcune importanti conseguenze.

1. La pastorale vocazionale ci appare anzitutto come un servizio educativo e un diritto del giovane. In questa prospettiva l'orientamento vocazionale cristiano è un servizio pedagogico che i giovani hanno il diritto di ricevere da noi. Gli faremmo un cattivo servizio se la nostra vocazione si limitasse a sviluppare le sue doti e qualità, e poi queste rimanessero sotterrate e improduttive per la Chiesa e la società, perché non lo abbiamo orientato nella realizzazione del suo vero progetto di vita.

2. In secondo luogo, la pastorale vocazionale si apre a tutte le vocazioni. Non la si può ridurre alle vocazioni sacerdotali o religiose, e ancor meno alla ricerca di candidati per il proprio Istituto. Ci è richiesto un cambio di mentalità, a questo riguardo, fino all'accettazione pacifica del principio: « Siamo tutti responsabili di tutte le vocazioni ».

3. Infine, la pastorale vocazionale è un'azione specifica a favore delle vocazioni sacre. Stabilito che una pastorale giovanile ben intesa è già una pastorale vocazionale, nel senso che sensibilizza i giovani nei confronti della chiamata personale di Dio, li induce a una piena adesione alla vocazione battesimale, e suscita il loro impegno nella missione stessa della Chiesa, dobbiamo subito aggiungere che questa pastorale generale deve necessariamente culminare di un'azione specifica delle vocazioni ecclesiarie e di quelle di consacrazione speciale.

Una delle prime preoccupazioni di Gesù è stata quella di individuare

Il Rettor Maggiore, sugli « Atti del Consiglio Superiore », ha indirizzato ai Salesiani una lunga e accorata lettera sul « Problema decisivo delle Vocazioni ». Si articola in 4 parti: La pastorale vocazionale oggi - I compiti della Congregazione - Proposte per l'attività vocazionale - L'aspirantato e i nuovi esperimenti. Per l'importanza dell'argomento e la lunghezza del testo (43 pagine) non ci pare conveniente condensarla in un solo articolo. Abbiamo perciò deciso di presentare in tre numeri successivi del Bollettino le parti essenziali della lettera. Iniziamo con un condensato della presentazione del problema e della prima parte (La pastorale vocazionale oggi).

tra la massa degli ascoltatori quelli che dovevano costituire il corpo specializzato dei testimoni e propagatori della sua missione, i discepoli e gli apostoli. A questi diresse un invito esplicito, chiaro, personalissimo: « Vieni e seguimi ». Questi coltivò e educò con cura particolare. Il comportamento di Cristo è modello.

Dio affida alla Chiesa il compito di chiamare i candidati idonei perché « nel Popolo di Dio sulla terra non manchino gli operai » (P.O.). « Il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana » (O.T.). È suo dovere realizzare un « clima spirituale » ricco di valori soprannaturali nel significato della vita, di sensibilizzazione, di preghiera e di educazione morale.

Valga per tutti noi l'esempio lasciatici da Don Bosco che seppe creare il clima adatto al germogliare di tante vocazioni sacerdotali e religiose.



pascoli sempre

Si chiama « Movimento Mallinista » e vuol dire « Pascoli sempre verdi ». È nato in Argentina nel 1967. È fatto su misura degli adolescenti e li porta a incanalare verso la vita le energie erompendi degli anni verdi.

Come sovente succede si comincia per caso, e quel che segue va oltre le previsioni. Dunque i ragazzi della casa salesiana di Eugenio Bustos (Mendoza) in Argentina — un'opera piccola e povera — risultavano refrattari agli esercizi spirituali, non ne volevano sapere. In simili circostanze ci sono educatori che se la prendono con la gioventù d'oggi, aberrante e scapestrata. Invece il Direttore salesiano, Padre Aldo Pérez, concluse che bisognava inventare qualcosa di nuovo, qualcosa che fosse su misura di quei suoi ragazzi. E inventò gli « Orientamenti giovanili », un modo originale di condurre i ragazzi a riflettere sulla loro vocazione cristiana e il loro impegno di fede.

Padre Aldo prese i suoi ragazzi e li condusse su in montagna, in un luogo che si chiama « El Mallin ». In lingua indigena, « mallin » significa « pascolo fresco e verdeggianti ». Succede, su quei monti aridi e tutto pietraie, che un torrente sotterraneo a un certo punto non sopporti più di scorrere nelle viscere oscure del suolo: rompendo la sua prigionia fuoriesce in forma di sorgente e dilaga per i declivi. Lì si forma il pascolo sempre verde, si spande il « mallin ». E come non vedere in questo fatto naturale un significato più profondo?

Le forze sotterranee dei ragazzi

« Esistono anche nell'uomo — spiegò padre Aldo ai suoi ragazzi — delle forze sotterranee che non sopportano di stare rinchiusi, che si aprono una via di uscita verso la luce e portano la vita dove non c'era la vita. Così è anche per voi giovani. Voi avete nella vostra stessa giovinezza questa



forza erompende, che a volte è tenuta rinchiusa e prigioniera dal vostro egoismo o dalla vostra timidezza; ma è una forza che vuole aprirsi una strada nel terreno arido del vostro io, vuole uscire alla luce del sole e comunicarsi agli altri ».

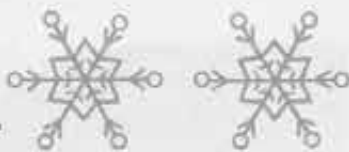
Il discorso era persuasivo, i ragazzi lo accettarono. Lo accettarono al punto che il « mallin » sempre verde e pieno di vita divenne per loro un modo di realizzarsi: una volta tornati al collegio, si sentirono trasformati.

Anche i loro compagni se ne ac-

corsero, con stupore avvertirono il loro stile diverso, la loro allegria e il loro impegno. E proprio quelli che prima di erano rifiutati di andare al Mallin (la partecipazione infatti era libera), espressero il desiderio di vivere anch'essi l'esperienza dei loro compagni. Così (era il settembre 1967) al « Mallin numero 1 » padre Aldo dovette far seguire in fretta il « Mallin numero 2 ».

A novembre i Salesiani di Córdoba (la città capoluogo, con 700.000 abitanti e sei opere di Don Bosco)

mpre verdi



seppero quanto era accaduto a Mendoza, e vollero fare altrettanto. Padre Aldo vi si dovette recare con sei dei suoi ragazzi più in gamba, organizzò il Mallin e anche lì l'idea attecchì.

Col nuovo anno scolastico, padre Aldo si vide togliere dai superiori la direzione della casa di Mendoza. Non era una punizione, ma perché d'ora innanzi si mettesse esclusivamente a incanalare verso la luce le forze sotterranee dei ragazzi, perché moltiplicasse sui terreni aridi i « pascoli sempre verdi ». E così dalle giornate degli « Orientamenti » è nato quel movimento giovanile che per forza, in onore del « mallin », doveva chiamarsi « Movimento Mallinista ».

Ora i ragazzi che partecipano ai Mallin ci vanno per conoscere il movimento e per aderirvi. Dal 1968 a oggi padre Aldo ha portato l'iniziativa in varie parti dell'Argentina. Da Córdoba a Tucumán, seicento chilometri più lontano. Poi a San Luis, nel sud. Poi a Salta, nel nord.

Alla fine del 1969, senza che si facesse propaganda di alcun genere, il movimento era già ben noto in giro. I ragazzi ne parlavano, i Salesiani anche di più. Altre istituzioni religiose vi aderivano, e perfino colleghi laici. Nel 1970 si tenne il primo Mallin a Buenos Aires, e fu anche il primo Mallin di ragazze.

Oggi i Mallin tenuti da padre Aldo hanno raggiunto il numero di 50 per i ragazzi, e di 14 per le ragazze. Gli aderenti al movimento sono tremila, non di più, ma scelti, preparati e impegnati.

L'Argentina è stata divisa in « zone »; le zone sono suddivise in « Centri ». Ogni zona fa capo a un « Gruppo coordinatore ». Tutte insieme le zone sono collegate al « Gruppo coordinatore nazionale » con sede a Córdoba, presso il « Centro Giovanile di Spiritualità » diretto da padre Aldo in persona.

La geografia interiore

Sono già costituite la Zona Nord, la Zona del Centro (con molte opere educative anche non salesiane, e perfino statali), la Zona dell'Est, due Zone sul litorale (una si estende anche all'Uruguay), due Zone per Buenos Aires (una per la sola capitale e l'altra per il territorio limitrofo).

Più significativa è la « geografia interiore » del movimento. Il Mallin con cui i giovani danno la loro adesione, consiste in quattro giornate di forte spiritualità trascorse in una casa accogliente. I ragazzi vi vengono dalle località più diverse dell'Argentina; per lo più non si conoscono, al massimo sono in gruppetti di tre-cinque amici. E la loro grande varietà di provenienza arricchisce l'incontro.

Per trasferirsi dalle località più lontane dell'Argentina i ragazzi devono compiere viaggi lunghi e costosi, sovente non alla portata dei loro esigui portafogli. Allora i Mallinisti del loro gruppo locale si mettono a lesinare sui soldi del cine e delle sigarette per contribuire alle spese di viaggio dei futuri compagni.

Giunti nella casa del loro ritiro, i neofiti vi trovano un gruppo di coetanei ad attenderli: sono i ragazzi di un « Centro Mallinista » già funzionante, che li affiancheranno in quei giorni condividendo con loro da amici tutte le esperienze del Mallin. La presenza attiva di questi coetanei già « formati » è tipica del « Movimento Mallinista »: sono i ragazzi stessi che si prendono cura responsabile dei loro compagni, e fanno anche una parte delle conferenze.

Al ritorno, dopo questo « tempo forte dello spirito », i nuovi Mallinisti si trovano aggregati al « gruppo locale », e partecipano da allora in poi alla sua vita.

Le attività del gruppo sono le più svariate, e non mancano in qualche caso quelle strettamente missionarie. Il gruppo del Bernal per esempio organizza ogni anno, durante le vacanze, un « mese di missione » per trenta dei suoi aderenti.

Il Mallin per i genitori

Questi ragazzi Mallinisti hanno bisogno, per perseverare nel loro impegno, dell'appoggio della loro famiglia. Genitori all'oscuro della forte esperienza vissuta dai loro figli, a volte costituiscono anche senza volerlo un ostacolo alla buona volontà. È stato necessario informare questi genitori sulla natura e sugli scopi del movimento; anzi padre Aldo ha cercato di associarli in qualche modo al movimento stesso, di portarli a vivere in piccolo qualcuna delle esperienze intraprese dai figli. Ha preso vita

così un nuovo tipo d'incontro, breve ma utilissimo, il « Mini-Mallin dei genitori ».

I ragazzi dei primi Mallin — allora avevano tredici-quattordici anni — ora cominciano l'università. Non per questo hanno abbandonato il movimento, ma vi si impegnano ormai a livello dirigenziale. Del resto sono preparati a questo compito, sono abituati a lavorare responsabilmente in mezzo ai loro coetanei.

Il Movimento Mallinista assume in Argentina un significato ben preciso. Non mancano in questo immenso paese le organizzazioni per giovani



universitari, ma l'adolescente è piuttosto trascurato. Il destinatario privilegiato dei Mallin è proprio l'adolescente, dalla personalità ancora fragile per tutti i problemi che la sua età comporta: l'adolescente insicuro e incostante, che più di tutti ha bisogno di incanalare le forze sotterranee che gli urgono dentro verso la vita. Il Mallin ideato da padre Aldo vuole essere — e sembra sia davvero — una risposta adeguata all'indigenza costituzionale degli anni verdi.



Quattro giovani del Centro salesiano « Terra Nuova » sono partiti per l'America Latina e lavorano accanto ai missionari in mezzo agli Indios Shuar. L'avvenimento offre l'occasione per ricordare — con i dati forniti dal direttore stesso del Centro, don Carlo Filippini — che cos'è TN, come agisce, come prepara i giovani al « servizio civile ».

Carlo, Lillina, Goffredo, Giacomo sono partiti a metà gennaio con destinazione Macas, una missione salesiana tra gli Indios Shuar dell'Ecuador. Hanno in tasca un contratto di servizio civile che li impegna per due anni (è eventualmente rinnovabile). Lavoreranno a fianco dei missionari, ciascuno secondo la propria specializzazione.

Carlo ha 24 anni, è di Vittorio Veneto, meccanico, sindacalista. Lillina ha anch'essa 24 anni, è di Gragnano (Napoli), è laureata in pedagogia, insegnante. Goffredo ha 31 anni, è romano, geometra, e lavorava presso una ditta. Giacomo con i suoi 22 anni è il più giovane, è romano, geometra e diplomato in arredamento, lavorava mentre frequentava i suoi corsi.

Quattro giovani come tanti, con in più un supplemento di generosità. E si sono imbattuti nell'organizzazione « Terra Nuova »: i due romani sono stati orientati a essa dal ministero degli Esteri; Lillina ne aveva sentito parlare tra i « Giovani Co-

peratori » di cui faceva parte; Carlo aveva letto su « Dimensioni Nuove » un articolo che ne parlava.

La preparazione dei volontari

« La preparazione dei volontari — spiega il direttore di Terra Nuova don Carlo Filippini — si svolge a intervalli nello spazio di 7 od 8 mesi ».

Anzitutto c'è un colloquio personale col candidato: « Si tratta di chiarire quali sono le sue motivazioni, le aspirazioni, che cosa è disposto a fare ».

Poi, si offre al giovane una Settimana di Orientamento. « Gli presentiamo una sventagliata di problemi, temi, situazioni diverse riguardanti sviluppo e sottosviluppo nel mondo, rapporti fra gli stati, ideologie e impegno politico, esperienze di volontariato già realizzate, difficoltà incontrate, le possibilità offerte da Terra Nuova ».

« Per tanti interrogativi che vengono presentati, a volte la Settimana di Orientamento diventa settimana di... disorientamento. E si capisce. Qualche giovane giunge a noi persuaso di essere il tipo adatto per il volontariato, ma poi il contatto brutale con la realtà gli fa da deterrente; visto che si tratta di servire il Terzo Mondo e non se stesso, qualcuno arrivato a noi per sbaglio finisce per concludere: non fa per me ».

Poi, ai giovani, Terra Nuova offre un Corso di Preparazione, che dura un mese. Vi partecipano 20-25 giovani alla volta, non di più. Possono essere ragazzi e ragazze, anche coppie di coniugi, ma di età non inferiore ai vent'anni.

« Dapprima, in un incontro preliminare, ci si mette d'accordo sull'organizzazione del corso stesso: stabiliamo di comune accordo le date, gli orari, i contenuti del corso stesso, insomma gli aspetti pratici. I giovani devono pensare ad autogestirsi per il vitto. La cifra si aggira sulle 900 lire giornaliere; se qualcuno non può, in qualche modo si provvede. Terra Nuova riceve un contributo dal Governo versato a fine anno, e la Congregazione sostiene le spese — non indifferenti — per i locali, le attrezzature, e per i Salesiani che lavorano in Terra Nuova ».

« I giovani che vengono al Corso si fermano in sede tutto il mese. Si lavora insieme a seminario: fissato un tema, si fa intervenire un esperto, si studia, si discute. Gli argomenti sono gli stessi trattati nella Settimana di Orientamento, ma questa volta vengono approfonditi, e si cercano le risposte concrete ».

ragazzi di TERRA NUOVA





Un periodo di ripensamento

Segue un periodo di ripensamento personale. I giovani tornano alle loro abituali occupazioni, ma anche « si impegnano nel lavoro pratico in qualche gruppo, sindacale o parrocchiale o di partito, in una comunità di base o in un campo di lavoro. Insomma cominciano a sperimentare la vita di gruppo che poi dovranno condurre nel Terzo Mondo. In questo periodo si cimentano pure in uno studio-ricerca sopra un argomento che li può riguardare da vicino in vista della loro futura attività, come il 'cristianesimo nell'Ecuador', 'il problema sanitario in Brasile', ecc. Leggono qualche libro, raccolgono dati, si fanno una prima opinione personale. Al termine del periodo di ripensamento presentano al gruppo di Terra Nuova una relazione sul lavoro svolto, sull'analisi che hanno compiuto, sulle difficoltà incontrate ».

Li attende infine un altro mese da trascorrere qui nel centro di Terra Nuova, per lo Studio del Progetto.

« A volte — spiega sempre don Filippini — i giovani hanno già scelto, hanno già il contratto in tasca; altre volte invece devono ancora decidere. In ogni caso hanno molti interrogativi a cui rispondere: se merita andare, che tipo di lavoro si va a fare, che utilità esso può avere per il Terzo Mondo, ecc. »

« Oltre allo studio del loro progetto, i giovani hanno da accertare l'affiatamento con i compagni se partono in gruppo, da imparare la lingua, da preparare i documenti necessari. Dopo di che, sono pronti per partire ».

TN non pone pregiudiziali

Carlo, Lillina, Goffredo e Giacomo sono passati attraverso tutte queste fasi. Ora sono già nel Vicariato apostolico di Mendez, a Macas. Hanno già fatto conoscenza con i Shuar che prima avevano visto solo in fotografia, hanno cercato di rendersi utili.

« Lillina lavora con le suore salesiane, per la catechesi e i corsi di alfabetizzazione. Carlo si prende cura di tutto il macchinario della zona (senza il tecnico, apparecchi magari costosi restano inutilizzati dopo il più piccolo guasto). Goffredo e Giacomo hanno da compiere misurazioni del terreno, progettazioni di casette, sistemazioni di locali. Tutti faranno scuola, sui banchi, ma più ancora con il lavoro pratico ».

Questi quattro giovani sono andati ad aiutare i missionari, e così fanno in maggioranza i ragazzi preparati da Terra Nuova. Ma l'organizzazione salesiana prepara per qualsiasi compito, anche solo di sviluppo tecnico e professionale, e anche fuori dell'ambiente di missione. « Terra Nuova di per sé non pone pregiudiziali di fede, non richiede un impegno religioso; si impegna invece a portare i giovani a un approfondimento anche religioso ».

Del resto non ha da fare con ragazzini ma con giovanotti maturi, che hanno una loro cultura e delle loro convinzioni radicate. Terra Nuova accetta queste condizioni come punti di partenza, e cerca di avviare i giovani a maturazione. In qualcuno di loro la scelta del Terzo Mondo si associa a volte stranamente con la rottura nei confronti dell'istituzione; sono ragazzi cristiani, ma talora in atteggiamento critico verso le strutture, o almeno verso certe strutture. « Nei corsi — spiega ancora don Filippini — questi giovani affrontano tematiche idonee a maturarli alla fede, come fede e impegno politico, la teologia politica attraverso l'Antico Testamento, ecc. e viene offerta loro l'occasione della Messa quotidiana, insieme con la nostra testimonianza di vita cristiana ».

Insomma, questi ragazzi non sono mandati allo sbaraglio, ma vengono sufficientemente preparati per far fronte alle situazioni nuove, in modo che la loro generosità iniziale non naufrighi in un mare di errori e delusioni.

Carlo, Lillina, Goffredo, Giacomo non sono soli. Tanti altri ragazzi li hanno già preceduti, e tanti si stanno preparando per la partenza. Don Filippini sfoglia la lista: un'infermiera di Cuneo con esperienza di capo-sala andrà nello Zaire; un laureato in pedagogia andrà a La Paz per collaborare con uno studioso salesiano; due ragazzi sono in partenza per l'Algeria; un geometra si recherà nello Zaire, uno a Cuenca, una ragazza in Brasile, due tra pochissimi giorni saranno nella Repubblica Centro Africana...

La generosità di questi giovani è un capitale prezioso, che non deve rimanere inutilizzato. E è un lavoro veramente salesiano, questo svolto da Terra Nuova, che convoglia tutte queste forze verso il bene.

Indirizzo di TERRA NUOVA:

Via Appia Antica 78 - 00197 Roma
Tel. (06) 51.36.836

6 mamme per i GUAICAS

« Non passa giorno — scrive suor Felicità dalla missione tra i Guaicas — senza che gli indi mi domandino: quando torna padre Cocco? Il piccolo Abbe a ogni rumore d'aereo corre per primo al campo: il motore non è ancora fermo e lui è già al finestrino e guarda dentro; poi domanda a tutti: « Uedi padre Cocco? » (Dov'è padre Cocco?), ma nessuno glielo sa dire. Allora se ne va stringendo i pugni e borbottando: « Io sono molto arrabbiato ».

Padre Cocco, missionario in Alto Orinoco (Venezuela) tornato in Italia per qualche mese, sa che lo aspettano. Ma è tranquillo, perché ha lasciato i Guaicas in buone mani: in quelle di padre Bis, missionario polacco ricco di anni e d'entusiasmo, e nelle mani di sei mamme.

« Nei posti di missione dove non ci sono le suore, si combina poco. Il missionario lavora, si fa in quattro, ma non ottiene i risultati che si conseguono dove le suore ci sono ». Con la barba sventagliata sulla talare bianca, con la saggezza bonaria di sempre, padre Cocco soppesa le sue parole misurate e solide come tutto ciò che nasce dall'esperienza.

« La suora è quella che dà il tono all'attività missionaria. Sono loro che organizzano, che realizzano le ini-

ziative. La suora è anche più ascoltata che il missionario, ottiene molto di più: sul piano dell'educazione dei figli, dell'alimentazione, dell'igiene. Se io faccio un'osservazione a uno dei Guaicas, è capace di rispondermi con un 'cobbo' ('non importa'), e continuare come prima. Invece la suora è costante, insiste pazientemente, e alla fine ottiene... »

« Quando ero ancora solo, con gli indi, e distribuivo loro dei vestiti, essi li portavano (se andava loro di portarli) non importava come: puliti o sporchi, nuovi o frusti, finché non cadevano a brandelli. Ora le suore hanno insegnato alle indie come lavarli e tenerli in ordine. Prima, quando vedevano un buco, ci mettevano il dito in modo che diventasse bello grande. Ora le loro mogli hanno imparato a cucire e lo rammentano ».

Molto saggiamente — ricorda padre Cocco — il fondatore di quelle missioni, mons. De Ferrari, volle avere al più presto le suore, e già nel 1940 le Figlie di Maria Ausiliatrice erano a Puerto Ayacucho. Tra i Guaicas esse erano giunte tredici anni fa; dapprima erano tre, ora sono sei, in due residenze. Sei mamme per i Guaicas.

Gli indi si comportano da veri gentiluomini

Padre Cocco ricorda quel 28 dicembre 1960 quando arrivarono, con l'avioneta, accompagnate dalla loro Ispettrice. Per un contrattempo, la loro casetta non era ancora terminata. « Per qualche tempo si dovettero sobbarcare a disagi e incomodità tremende. Ma l'hanno fatto con uno spirito di sacrificio e di allegria che mi stupisce ancora oggi. Subito si sono messe al lavoro tra i bambini, tra le donne, con la scuola e con le visite alle tribù vicine ».

Padre Cocco non può ricordare suor Maddalena Mosso, la prima direttrice, senza commuoversi. « Si è sacrificata fino all'esaurimento delle forze ». Tornata in Italia, le hanno assegnato compiti più leggeri, « ma il suo cuore è ancora là ».

Gli indi dal canto loro sono come suggestionati dalla presenza delle suore, provano per loro come una venerazione. « Non ho mai visto un indio mancare di rispetto a una suora. Trattando con esse riescono a essere persino delicati. Quando le

Orino 27-1-1973

Querido Padre Cocco estoy

bien tambien papá y mamá y pidién

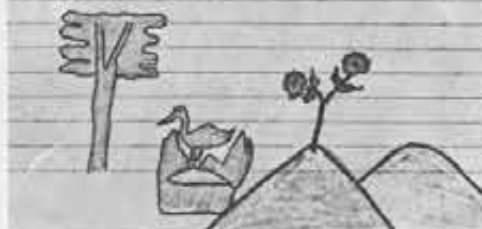
yo siempre voy a casa queiro ser

buena con mis compañeros.

Tu traeme pelota cuera y zapatos para jugar

yo te queiro mucho no tengo

material. Isaias



Sopra: Le lettere del piccolo guaica Isaias a don Cocco. Dice: « Caro Padre Cocco, io sto bene. Anche papà e mamma e fratello. Io vado sempre a scuola, voglio essere buono con i miei compagni. Tu portami il pallone di cuoio e le scarpe. Io ti voglio tanto bene. Non ho nulla per pescare. Isaias ».

A destra: suor Maddalena Mosso, fondatrice della residenza delle FMA tra i Guaicas.

suore devono andare in giro, esse stesse mi chiedono che mandi ad accompagnarle qualche indio, e non altre persone. L'indio si accorge subito se la suora non riesce a salire perché la scarpata è troppo ripida, e allora le porge la mano, la sostiene. Con le suore gli indii si comportano da veri gentiluomini: l'ho constatato io, e lo dicono anche le suore».

E come non voler loro bene?

Aiutano le mamme indie a crescere i figli, fanno loro scuola, li nutrono. Il loro refettorio scolastico sta ottenendo grande successo. « Con pasta, riso e pesce (che è sempre in abbondanza), fanno una specie di minestrone e lo scodellano ai bambini dopo due ore di scuola. È molto buono, e i bambini pur di mangiarlo si rassegnano a frequentare la scuola. Le suore hanno insegnato ai più grandicelli a preparare il minestrone: essi lo fanno a turno ogni mattina, e ricevono il compenso di un bolivar (130 lire). L'intero minestrone costa sulle 1500 lire al giorno, e c'è sempre qualche 'santo' che provvede alla spesa.

Le suore, quando vedono un bambino un po' gracile o bisognoso di cure, danno alla mamma sempre qualcosa, magari le uova del loro pollaio... Recentemente hanno ottenuto da enti assistenziali l'assegnazione di alimenti speciali, che sembra diano ottimi risultati ».

« Abbiamo pesato i bambini — dice l'ultima lettera giunta dal Venezuela: — sono cresciuti di due chili in un solo mese!». Come brave mamme, le suore non riescono a nascondere il loro compiacimento.

« Feo feo feo! »

Non mancano certo le difficoltà, in un ambiente così aspro e diverso. A cominciare dai vestiti degli indii, o meglio dalla loro assenza. « Quando le suore erano appena arrivate — racconta padre Cocco — gli indii passeggiavano anche davanti alla casetta delle suore vestiti come al solito di niente. Allora ho fatto loro questo discorsetto: le suore vi hanno dato i pantaloni; quando dovete passare di lì, metteteli. Altrimenti esse si voltano dall'altra parte e dicono: Feo, feo, feo! (brutto, brutto, brutto!). Hanno



capito il mio discorsetto, e hanno cercato di ubbidire. Ma capitava ancora che incontrassero una suora, magari lungo un sentiero, mentre erano vestiti... alla loro moda; allora portavano le mani sugli occhi, mormoravano *feo feo feo*, e scappavano via ».

Altri guai recentemente li hanno combinati i cani degli indii. Sono andati a sbranare le galline delle suore: ne hanno fatte fuori una sessantina, più della metà. Era troppo! Suor Felicità Supertino, la direttrice,



perse le staffe: spalmò sul pane del veleno per topi, e lo buttò ai cani. Cinque o sei lo magiarono e morirono.

Uccidere un cane a un indio, è un'offesa tremenda: gli indiani amano i cani come fossero persone. Un indio deciso a vendicare il suo cane defunto, andò con arco e frecce a fare una nuova strage di galline. Suor Felicità arrivò in tempo: dotata di forza non comune, e di coraggio in proporzione, disarmò l'indio e minacciò di buttarlo nel fiume. Il poverino tutto confuso (non si sentiva certo di far la guerra alla suora) si calmò e alla fine accettò la meritata punizione: fece per qualche giorno la guardia al pollaio, difendendolo dai cani...

La guerra fra le tribù

Del resto — racconta ancora padre Cocco cercando i particolari nelle ultime lettere ricevute dalla missione — proprio quell'indio qualche giorno più tardi andava da suor Felicità a chiederle aiuto. Infatti per colpa sua era scoppiata nientemeno che una guerra fra tribù. (Questi quadretti di vita missionaria possono sembrare puerili; ma danno forse maggior prova di maturità le grandi potenze, quando si azzuffano fra loro?).

Dunque la guerricciola scoppiò per un contratto andato in fumo. Un indio della vicina tribù dei Vitocoyoteri pretendeva dall'indio della missione di avere in moglie la sua figlia (una ragazzina appena tredici-

enne). E andò a prendersela con un codazzo di indiani armati. Per precauzione, il padre della ragazza l'aveva affidata alle suore, che la custodivano nella missione. I Vitocoyoteri lo seppero.

«Sono arrivati di sorpresa — racconta la lettera — tutti dipinti di nero, con le frecce, le asce e i machete. Abbiamo fatto appena in tempo a chiudere la porta della stanza dove si trovava la bambina. Ma due indiani, con le asce, cominciarono a sfondare l'uscio».

Allora, senza troppi complimenti, l'energica suor Felicità li afferrò e li sbatté l'uno contro l'altro con una sonora capocciata. Sul vicino campo d'aviazione c'era l'*avioneta* della posta. «Avviate il motore! — gridava suor Felicità ai piloti, sapendo quanto il suo rombo agisse sugli indiani con effetto deterrente. — E correte ad aiutarci!». Intanto toglieva le asce dalle mani dei due indiani esterrefatti. «Vi porto tutti a Caracas in prigione!». E fra i suoi strilli, il ruggito del motore, e le urla dei Guaicas della missione finalmente sopraggiunti, gli assalitori scapparono via. Ma come era prevedibile, poco dopo tornarono.

La battaglia fu inevitabile: frecce, bastonate, assalti, fughe, inseguimenti. Suor Felicità continuava a chiedere aiuto agli uomini dell'*avioneta*, e i piloti avviarono il motore. Ma il rombo, dapprima potente, si fece a poco a poco più debole, poi divenne un brusio appena percettibile, poi non lo si udì più. Per paura, i piloti erano volati via...

Alla fine del conflitto i due gruppi di indiani si ritrovarono molto malconci. Nessun morto, ma diversi feriti, qualcuno anche grave, e tutti almeno contusi. (In quegli stessi giorni, sull'altra faccia del pianeta Terra, arabi e israeliani se le davano anch'essi di santa ragione con mezzi molto più moderni). Però la ragazza contesa era rimasta per tutto il tempo al sicuro nella missione, sotto la protezione delle suore.

«Credo di non esagerare — insiste padre Cocco — se dico che una missione fra questa gente primitiva senza le suore, sarebbe un corpo morto. Esse hanno la pazienza, la carità, il buon senso di non pretendere subito, di saper aspettare il momento giusto. Esse mandano avanti l'asilo, la scuola, il laboratorio del cucito. Insegnano a cucinare, fanno da infermiere, sono provvidenziali in un posto tanto isolato. Sono le vere mamme dei Guaicas».

MICROREALIZZAZIONE N.5



NAZIONE: Filippine.
LOCALITÀ: Pasil (Cebù).
RESPONSABILE: Padre Giovanni Deiana.
OGGETTO: 5 borse di studio per ragazzi poveri.
COSTO: L. 100.000 per ogni borsa di studio (4 anni).
Totale L. 500.000.

Padre Deiana si trova a Pasil, nell'isola di Cebù, specializzato in attività sociali. Sta realizzando diversi progetti per far fronte agli urgenti bisogni della sua comunità tanto povera: un Centro Giovanile, un Dispensario gratuito, un piccolo Centro d'Artigianato per donne, un Asilo.

Ha bisogno di aiuti per sostenere queste opere sociali, ma quello che crede ancor più urgente è poter aiutare i suoi ragazzi migliori a studiare nella High School (Scuola Superiore), che consta di 4 anni.

Non occorrono più di L. 100.000 per istituire una borsa di studio per un giovane per tutti i quattro anni di Scuola Superiore. Mi scrive che quest'anno presso di lui ci sono almeno venti ragazzi veramente intelligenti, che sarebbe un peccato non avviare agli studi.

Potranno contare su di noi? Proviamo.

BILANCIO: Le precedenti 4 microrealizzazioni: Corea del Sud - Dormitorio per giovani operai, L. 2 milioni; India Sud - Capannone per handicappati, L. 3 milioni; Brasile - Centro sociale, L. 1.500.000; India Uriurkuppam - Pompa elettrica, L. 400.000; sono state tutte completate.



LAURA VICUÑA

la ragazzina delle Ande

70 anni fa, a Juanin de los Andes, moriva una oscura ragazzina di 13 anni. Aveva offerto la sua vita per la mamma, invischiata in una torbida vicenda di *fazendeiros*. Si chiamava Laura, e nessuno si era ricordato di farle una fotografia. Ora centinaia di migliaia di ragazze in tutto il mondo la conoscono, e la pregano per avere un poco della sua forza.

Aveva solo cinque anni quando il padre, ufficiale dell'esercito cileno, dovette prendere la via dell'esilio. Lo seguivano la mamma, Laura e una sorellina ancora più

piccola, Giulia. Nel Cile era scoppiata la guerra civile.

Con altre carovane di profughi, la famiglia Vicuña raggiunse dapprima il villaggio di Temuco, poi puntò su Norquín, in una plaga desolata ai piedi delle Ande, in Argentina. Ma non c'era pace per loro: dovettero rimettersi ben presto in cammino.

In una breve sosta a La Layas incontrarono il missionario salesiano Don Milanese che li indirizzò a Juanin de los Andes, dove i figli di Don Bosco avevano aperto un collegio per ragazzi, e ospitavano anche i profughi cileni.

Ma la serenità durò pochissimo: durante il lungo pellegrinare una malattia inguaribile aveva strapato alla piccola famiglia il padre. Le due bambine dovettero essere collocate presso le suore salesiane nel collegio di Juanin. Giulia mostrò (così ricordavano le suore) un carattere vivace, mentre Laura si rivelò dolce e riflessiva.

La mamma, Mercedes, dovette pensare a trovare un lavoro che le consentisse di guadagnarsi da vivere, e anche (poiché il collegio delle suore era poverissimo) di contribuire al mantenimento delle sue bimbe. Un ricco proprietario, invaghito di lei, la invitò alla sua *fazenda* a Quilquihue, offrendole un lavoro continuo e ben retribuito. Mercedes Vicuña non avrebbe voluto accettare, perché quell'uomo la spaventava; ma poi pensò alle sue bambine, alla necessità di assicurar loro un avvenire,

e pur conoscendo i metodi violenti e l'irreligiosità di colui che doveva diventare il suo padrone, firmò il contratto di lavoro.

Il *fazendero* però aveva altre intenzioni: quella firma doveva significare una resa a discrezione e un legame di ben altra natura per Mercedes.

Un'infinita tristezza nel cuore

Laura non sapeva nulla di tutto ciò, naturalmente. Né poteva sospettare che, nel momento in cui salutava dalla soglia del collegio la mamma che partiva per Quilquihue, si decideva anche il suo destino.

Quando compì nove anni andò per la prima volta con Giulia a passare le vacanze estive presso la mamma. Abituata alla serenità del collegio, si sentì subito a disagio nella *fazenda*: non tardò a capire che tra la mamma e il padrone c'era qualcosa di più che un semplice rapporto di lavoro, e tornò in collegio portando nel cuore una infinita tristezza di cui le suore non tardarono a comprendere la ragione.

Passarono i mesi. Gli incontri con la mamma, quando veniva a trovarla, si fecero sempre più drammatici e dolorosi. Laura la scongiurò di allontanarsi da Quilquihue, di trovare una soluzione.

— Prendi una casetta vicino a noi — le disse. — Non restare lontana, non abbandonarci.



Tra le lacrime, la signora Mercedes seppe dire soltanto:

— Debbo stare lontana da voi per il vostro bene.

E Laura finalmente seppe che tutte le spese per lei e per la sorellina venivano pagate dal *fazendero*.

Da quel momento qualche suora cominciò a registrare i « fioretti » che la ragazzina offriva al Signore perché la mamma ritornasse sulla retta via. Quelle annotazioni si trovano ora in piccole cartelle sulle quali figurano le date degli anni 1901-1902. Sono allegate agli incartamenti, alle testimonianze, che forse un giorno porteranno la piccola Laura sugli altari, tra i santi della Chiesa.



Sopra: l'umile casetta di fango a Juanin de los Andes dove morì Laura. Sotto: Juanin de los Andes oggi, sullo sfondo della Cordigliera e del vulcano Lanin.

La festa notturna e la paura

All'epoca delle vacanze scolastiche, Laura non voleva partire: aveva paura a tornare sotto il tetto dell'uomo brutale che conviveva con la madre. Ma dovette andare, perché quello era il desiderio della mamma, e neppure le suore potevano opporsi.

I coloni della *fazenda*, che la signora Mercedes trattava sempre con gentilezza, accolsero cordialmente le due bambine; e anche il padrone sembrò addolcito dalle loro faccette delicate. Trascorsero alcune settimane di pace. Poi scoppiò, improvvisa, la tempesta.

Nella *fazenda* ci fu una grande festa notturna alla quale, tra canti

e danze, parteciparono tutti i contadini della zona. La festa degenerò ben presto in un'orgia di ubriachi, e Laura si nascose in un luogo appartato della casa a piangere tutte le sue lacrime.

All'alba, spenti i fuochi della festa, il padrone chiese della ragazzina, perché s'era accorto che non aveva partecipato alla baldoria collettiva. Quando intuì la ragione della sua assenza, si imbestialì.

— Le darò una lezione che non potrà più dimenticare — urlò cominciando a cercarla per le stanze della casa.

Mercedes, con un atto di coraggio che avrebbe dovuto fare da molto tempo, sbarrò la strada al bruto, e gridando richiamò l'attenzione dei domestici. Il *fazendero*, per non « perdere la faccia », si ritirò in camera sua. Ma quando svanirono i fumi del vino, rese nota la sua decisione: non avrebbe più sborsato un soldo per le bambine.

Le suore riaccettarono ugualmente Laura. La mamma, però, volle tenere con sé Giulia, la più piccola.

« La mia vita per la mamma »

Un giorno il collegio era in festa per l'arrivo del grande missionario salesiano mons. Giovanni Cagliari. Laura ascoltò le sue parole, i suoi racconti missionari, si entusiasmò, e in un colloquio gli chiese di poter essere accettata tra le « postulanti » delle suore salesiane. Il Vescovo le rispose che era ancora troppo piccola per decidere il suo avvenire. In un secondo colloquio, tuttavia, ottenne il permesso di fare a Dio un voto privato di castità. « Voglio offrire a Dio — disse — una vita di amore, di sacrificio e di mortificazione per mia mamma ». Aveva appena dieci anni. Più tardi, quando vedrà la mamma andare sempre più alla deriva, con il permesso del confessore « offrirà a Dio la sua vita ».

Le testimonianze sono concordi nell'affermare che la salute della ragazzina, fino allora florida, co-



minciò a deperire. Tra lei e la mamma si svolsero colloqui sempre più struggenti:

— Perché, mamma, non ti decidi a stabilirti qui a Juanin? Come ti sentiresti più contenta. Giulia frequenterebbe la scuola, e potrebbe crescere più istruita.

— E tu, figlia mia, — rispondeva la mamma — non potresti pensare a guarire, invece di stare in pensiero per me?

Nell'agosto del 1903, terribili bufere si scatenarono sulle Ande. I fiumi strariparono, i paesi furono minacciati dalle acque. Giunsero soldati con le barche e provvidero a trasferire nei villaggi vicini gli abitanti di Juanin allagata. I nuovi strapazzi incisero gravemente sulla salute di Laura.

Sua madre, vivamente preoccupata, chiese di portare con sé la ragazzina febbricitante, ma non nella *fazenda*, bensì nella casa di una carissima amica, Juana Des Espinos.

Qualcuno bussò alla porta

La pace sembrò tornare. La mamma, vicino alla sua bambina che aveva bisogno di lei, ritrovò la piena tranquillità. Ma una sera qualcuno bussò alla porta: era il padrone della *fazenda* di Quilquihue. Dopo aver atteso invano il ritorno di Mercedes, era venuto a Juanin deciso a tutto pur di ricondurla con sé. Tra lui e Mercedes l'incontro fu drammatico. Laura, che udiva le imprecazioni sempre più violente, vincendo i brividi della febbre si alzò, e piangendo tentò di raggiungere la porta: voleva forse chiamare qualcuno. Ma l'uomo sentì i passi e il pianto, la raggiunse, la gettò a terra, la coprì di ingiurie e di percosse. La mamma cercò di difenderla, ma anche lei fu colpita duramente da quell'uomo ormai completamente imbestialito. Soltanto quando nel vano della porta apparve la padrona di casa, Juana Des Espinos, cercò di calmarsi e finì per andarsene.

Le percosse e l'emozione avevano stremato la ragazzina, ma essa riuscì ugualmente a sorridere, perché ormai era certa che la mamma non sarebbe più tornata alla

fazenda. La sua preghiera era stata accolta. Mormorò alla mamma che ora avrebbe anche potuto morire.

Le sue condizioni peggiorarono rapidamente. Intorno al suo lettino vennero le compagne del collegio, le suore, le donne di Juanin. A tutte Laura cercò di sorridere, di dire una parola gentile.

Spirò serenamente, accanto alla mamma, il 22 gennaio del 1904. Il giorno prima la Chiesa aveva celebrato la festa di sant'Agnese, una ragazza romana che aveva accettato di morire per difendere la sua purezza. Laura non aveva ancora compiuto 13 anni.

Manca una fotografia

Qualcuno raccontò che sulla sua tomba il Signore concedeva grazie e miracoli, e così si pensò di raccogliere documenti e testimonianze sulla ragazzina delle Ande. Ora quei documenti sono custoditi e studiati dalle autorità della Chiesa, perché nel 1955 si credette bene di iniziare la causa di beatificazione di Laura Vicuña. Nelle cartelle che custodiscono i documenti ne manca uno. Per la sua beatificazione non ha nessuna importanza, ma ne avrebbe molta per tutti noi: manca una fotografia qualsiasi di Laura. Nel villaggio dove trascorse quasi tutta la sua brevissima vita, in quegli anni nessuno possedeva una macchina fotografica. Quelli che la conobbero dicono che era una bambina bellissima, dagli occhi neri e profondi, dal volto bianco come un giglio. Guidato dalle testimonianze, un pittore ha tracciato un volto vivo e felice. È diventato il «volto ufficiale» di Laura. Purtroppo quello vero, che doveva portare in fondo agli occhi un velo di sofferenza per il male del mondo, nessuno lo rivedrà: una sorte stranamente uguale a quella che toccò a Domenico Savio, il primo santino cresciuto nell'Oratorio di Don Bosco.

In questa nostra epoca in cui da tante parti il matrimonio cristiano viene considerato un inutile peso, forse un giorno la Chiesa innalzerà sugli altari la figura della ragazzina delle Ande, che offrì la vita perché la sua mamma ritrovasse la strada di Dio.

T. B. - A. P.

PUBBLICAZIONI SALESIANE

NOVITÀ LDC - 10096 TO-Leumann

Foto-problemi: una nuova iniziativa dell'editrice salesiana. Da gennaio la rivista «Catechesi» esce in doppio fascicolo: uno contenente «Studi ed esperienze»; e un altro, **Catechesi Foto-problemi**, diretto da Carlo Fiore, contenente 16 soggetti fotografici a tema. Gli argomenti affrontati con le immagini (e con relativo testo) sono:

- in gennaio: *La condizione operaia;*
- in febbraio: *Il bambino oggi;*
- in marzo: *Il dramma del malato;*
- in aprile: *La condizione della donna;*
- in maggio: *Il problema demografico;*
- in giugno: *L'immigrazione.*

Sono tutti temi che il Documento Base pone esplicitamente fra quelli che devono essere affrontati nella Catechesi.

Abbonamenti: Italia, lire 4000; estero lire 4500.

COLLANA «UOMINI PER TUTTI I CONTINENTI»

Per rispondere in maniera concreta alla campagna sulle Vocazioni, l'LDC presenta una serie di volumetti rapidi, freschi, leggibilissimi, che presentano ai ragazzi e agli adolescenti «figure» di Salesiani contemporanei. Salesiani presentati come «modelli di vita», animati da un grande ideale missionario: la salvezza dei giovani e dei poveri.

I volumi editi fino a questo momento sono:

Costruttori di un mondo nuovo - 13 figure di salesiani, da padre Mantovani a don Franco Delpiano - L. 850

Il coraggio di spendersi - 11 figure di salesiani, dal cooperatore Attilio Giordani al «leggendario» don Cozzani - L. 850

Quando i fratelli chiamano - 12 figure di salesiani: da don Cimatti al missionario «che patì sotto Mao-tze-Tung» don Suppo - L. 850

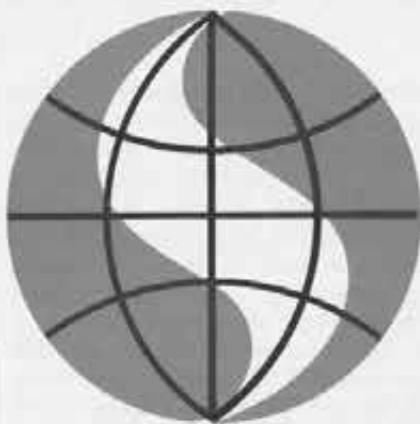
Volumetti da «ficcarsi in tasca» ad ogni ragazzo che si vuole orientare verso la vita sacerdotale, religiosa, salesiana.

NOVITÀ LES - via M. Gioia 62, Milano

Vangelo di una mamma - testimonianza - pp. 208 - L. 2000

È storia vera, anche se sfumata nei particolari storici. Di facile e attraente lettura, raccoglie i ricordi di «mamma Aurora», una donna di Dio serena e ottimista.

NEL MONDO



SALESIANO

IN 10 LINGUE ALLA RADIO VATICANA UN MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE

Nella festa di Don Bosco, 31 gennaio, il Rettor Maggiore ha rivolto ai Salesiani di tutto il mondo, dalla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, un messaggio sul «Centenario delle Costituzioni salesiane». Il messaggio di don Ricceri è stato trasmesso dalla Radio Vaticana in dieci lingue: in italiano, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco, francese, polacco, slavo, boemo e ucraino. Ecco il testo completo in lingua italiana:

«Oggi, festa del nostro Padre, vorrei che il mio saluto fraternamente affettuoso arrivasse in ogni angolo della terra, dovunque lavora per il regno di Dio un figlio di Don Bosco.

«Quest'anno 1974 è già portatore di una singolare ricchezza spirituale, per il fatto che in ogni chiesa locale anche

voi celebrate l'Anno Santo, anno di riconciliazione e di grazia.

«A noi Salesiani quest'anno porta in più l'invito a un rinnovato impegno. Ricorre infatti il Centenario dell'approvazione delle Costituzioni Salesiane, che tanto calvario costarono al nostro Padre. Esse, rinnovate alla luce del Vaticano II e nell'assoluta fedeltà allo spirito di Don Bosco, non sono un freddo codice legale di aride leggi, ma una via ariosa e una guida sicura perché ognuno di noi viva gioiosamente, sull'esempio e con il cuore di Don Bosco, la sua totale Consacrazione a Dio nella donazione totale alla gioventù, oggi più bisognosa che mai.

«Carissimi, viviamo con amore generoso le Costituzioni rinnovate: è il segno concreto della nostra fedeltà a Don Bo-

sco e alla nostra vocazione nella Chiesa.

«Ecco il messaggio augurale che ho il piacere di inviarvi dalla Basilica di Valdocco, da dove il nostro Padre vi benedice tutti».

MARIA AUSILIATRICE A JARABACOA

Scriva P. Luis Sertore dalla Repubblica Dominicana: «La parrocchia di Maria Ausiliatrice, a Jarabacoa, ha finalmente la sua chiesa. Nel 1965 il vescovo ci affidò la parrocchia, nel 1968 benedisse la prima pietra della chiesa. La gente di qui è povera, si assoggettò a molti sacrifici, ma volle, e in fretta, la chiesa della Madonna. Ci vennero in aiuto anche tanti benefattori, tra cui tutto il paesetto di Lanzada, in provincia di Sondrio. Ora la bella chiesa è completa, e accanto ad essa si apre il salone per la gente: 26 metri per 9.

«Alla benedizione i nostri poveri sono venuti numerosi, per vedere l'opera delle loro mani, il frutto del loro sacrificio. E anche la Madonna era presente tra noi. Essa ha elargito abbondanti grazie durante questi anni, tanto che potremmo dire con Don Bosco che "ogni pietra della chiesa è una grazia di Maria Ausiliatrice". La grazia maggiore l'ha realizzata unendoci tutti attorno alla sua chiesa, obbligandoci quasi a conoscerci e ad amarci».

IL SECONDO SALESIANO AL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

In Consiglio Nazionale delle Ricerche, con sede in Roma, aveva finora invitato un solo salesiano a tenere una relazione davanti alla sua assemblea: il grande don De Agostini, esploratore della Terra del Fuoco. Quest'anno il prof. Ettore Biocca, ordinario dell'Università di Roma e membro del Consiglio, ha invitato a tenere una relazione don Cocco, missionario tra gli Yanomami dell'Alto Orinoco. Il 15 gennaio don Cocco ha proiettato il suo film «Yanomami: tra spiriti e stregoni dell'Amazzonia» e ha tenuto una conferenza dal titolo «Il mondo spirituale Yanomami». È seguita una discussione, durante la quale molti membri del Consiglio Nazionale hanno espresso la propria ammirazione al missionario salesiano.



Maquillage forestale. Il loro nome è Indios Shuar. Vivono nell'Ecuador. Un tempo dipingevano il corpo, foravano i lobi delle orecchie, e le donne foravano anche il labbro inferiore. Da quasi ottant'anni i Missionari salesiani lavorano in mezzo a loro, e li preparano gradualmente all'urto con la cosiddetta civiltà dei bianchi. Ora essi hanno smesso di dipingersi: lo fanno solo più alcuni gruppi isolati nella foresta, e altri gruppi «evoluti» per «accontentare» i turisti (Foto Bodo Wuth).

A UN'EX-ALLIEVA ARGENTINA IL PREMIO NAZIONALE RADIO-TV

A Mendoza (Argentina) il premio per i migliori programmi Radio-TV 1973 è stato assegnato alla giornalista Martha Villanueva de Adams, presidente delle Exallieve F.M.A. Le sue trasmissioni hanno avuto il miglior indice di gradimento per il valore artistico e il contenuto morale. Il quotidiano «Los Andes» scrive:

«È un riconoscimento che onora veramente l'autrice, perché viene assegnato unicamente a coloro che contribuiscono a promuovere l'educazione e la cultura, l'unione della famiglia e il benessere sociale».

Martha è stata la fondatrice e la prima insegnante della scuola superiore di giornalismo di Mendoza. La sua collaborazione per la stesura dei testi e per le realizzazioni sceniche Radio-TV risale al 1955, quando con le exallieve della scuola Maria Ausiliatrice iniziò una serie di trasmissioni: «Incontri con Josefina», «Il mondo della donna», «Agenda sociale e culturale», «Ecco l'ora di tutti». Attualmente continuano le trasmissioni per il terzo anno consecutivo di «Scacco circolare», il programma che le ha meritato il premio.

Martha è una donna tutta sprint: gesto cordiale, sorriso aperto, movimenti dinamici. Ha dichiarato: «Trovo logico che una trasmissione televisiva o un programma-radio sia strumento per comunicare un messaggio di vita autentica, di vita cristiana».

ATTIVITÀ DEL «CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE»

Costituito all'inizio del 1973 dal Rettor Maggiore, e posto sotto la direzione di don Raffaele Farina, decano della nostra Facoltà di Teologia in Roma, questo Centro è ormai entrato in piena attività. È stato dotato di un primo nucleo di personale, ha precisato i propri compiti, ha richiesto e raccolto l'adesione di collaboratori salesiani sparsi per tutto il mondo, e sta ora lavorando con impegno.

Il Centro si propone anzitutto di realizzare un «Archivio centrale delle Missioni salesiane», che raccolga il relativo materiale edito e inedito. A tal fine sono già stati preparati: uno «Schema provvisorio della storia delle missioni salesiane», una raccolta di «Fonti e bibliografia per tracciare la storia delle Missioni salesiane», e un «Indice di documenti esistenti presso l'archivio generale di Roma». Anche in varie Missioni salesiane si sta svolgendo un lavoro di reperimento e riordino degli archivi storici.

Il Centro si propone pure la stesura

di una serie di Monografie rigorosamente scientifiche che costituiscano una completa «Storia delle Missioni salesiane». Sono già in corso di stesura le prime monografie, e altre sono in fase di studio.

Inoltre il Centro sta realizzando una «miscellanea» di contributi scientifici brevi (una quindicina di pagine ciascuno) su vari aspetti — storia, etnografia, linguistica, economia, geografia, pastorale, ecc. — delle Missioni salesiane.

ad amare di più, la nostra Congregazione, che "ravvisa nel lavoro missionario un lineamento essenziale del suo volto" (Cost., art. 15)».

CENTRO ACCOGLIENZA, ANNO UNO

Il «Centro salesiano di accoglienza e orientamento» di Eeklo (Belgio) funziona da un anno, e 250 giovani vi hanno già trascorso un periodo più o



E voi anziani, benedite il Signore. A Betong nella diocesi di Surat Thani (Thailandia) il missionario salesiano trovò tanti ragazzi, e costruì per loro la scuola elementare e poi la scuola media. Ma a Betong c'erano anche gli anziani, e molti abbandonati a se stessi. Perciò il missionario don Giuseppe Farlazzini ha costruito per loro un ospizio. Ora sono in trentatré anziani, raccolti nei nuovi edifici che sono costati seimila dollari. Il vescovo mons. Pietro Carretto passa a benedire i locali, e tutti insieme — vescovo, missionario e anziani — benedicono il Signore.

Altri impegni assunti dal Centro sono: una collana di «Diari e memorie» di valore etnografico e storico; un'edizione critica degli scritti missionari di Don Bosco; la pubblicazione dell'epistolario dei primi missionari salesiani (SDB e FMA); la pubblicazione di una serie di profili di missionari salesiani.

In complesso si tratta di un programma massiccio, e anche urgente, che trova la sua prima scadenza nel 1975, anno centenario delle nostre Missioni. E il realizzarlo «risponde — come ha precisato don Farina — a un'esigenza molto sentita: tramandare alla storia una documentazione del lavoro immenso che i nostri missionari, spesso oscuri e dimenticati, hanno compiuto per annunciare il Vangelo. Inoltre servirà a farci conoscere meglio, e quindi

meno lungo. I loro casi erano talvolta molto difficili; i risultati comunque sono stati incoraggianti.

Nei primi sei mesi del 1973, ad esempio, abbiamo discusso 119 dossiers di questi giovani. Per 78 si trattava solo di accoglienza; per 41 anche di orientamento. Dopo il periodo di osservazione, 43 giovani si sono trasferiti in una «home per giovani»; 47 hanno potuto reinserirsi nelle proprie famiglie; 5 sono passati a un'istituzione dello Stato, per 10 abbiamo trovato una famiglia adottiva; un drogato ha seguito una cura di disintossicazione, ecc.

L'età di questi giovani va dai 12 anni ai 21 anni. Ci vengono mandati dai tribunali per i minorenni, da «comitati di protezione del giovane», e da commissioni di assistenza pubblica. Non abbiamo mai vacanze. MICHELE RENCKENS 27

SCUOLE AGRARIE PROGRAMMATE DA UN SALESIANO

Dalla capitale della Bolivia, La Paz, scrive don Dante Invernizzi: «Sono qua con Feletti perché mi hanno chiamato quelli del Ministero di Educazione Nazionale, affinché confezioni i programmi per l'insegnamento tecnico agrario, a livello dei nostri licei scientifici, per tutta la nazione. È un lavoro grosso. I giochi della Provvidenza! Dieci anni fa lottavo con il Ministero di Educazione. Per ottenere l'approvazione della nostra Scuola Agraria Mayurina con programmi totalmente miei e con due titoli (Baccellierato-Maturità e Perito agrario).

«Oggi, con il Presidente della Repubblica Bonzer, mi chiamano perché riadatti i programmi in scala nazionale per il nuovo tipo di Scuole Agrarie, stabilito per legge nel 1973, che è esattamente la fotografia della nostra scuola della Muyurina. È un onore per la Congregazione e per la Chiesa dare un tale aiuto alla nazione. Io ne ringrazio il Signore. Mi hanno preso fuori della missione, come Abacuc, sollevato per i capelli, e portato fino a queste altezze andine. Ma presto tornerò al mio lavoro pastorale umile e silenzioso, sconosciuto, per prepararmi all'incontro con il Signore, che si avvicina».

L'ORATORIO SALESIANO DI BARCELLONA HA 50 ANNI

Alle 15,41 del 17 gennaio 1924 don Sallini e due altri salesiani, partiti da Catania, arrivavano alla stazione ferroviaria di Barcellona (Sicilia) per aprirvi l'oratorio.

50 anni dopo, esattamente alle 15,41, un corteo di macchine ripartiva dalla stazione ferroviaria e raggiungeva l'oratorio affollato di ragazzi e di gente, per dare inizio ai festeggiamenti del 50°.

DON BOSCO FESTEGGIATO A ROMA

La festa di Don Bosco all'Ateneo Salesiano ha assunto quest'anno una tonalità particolare: la comunità universitaria intendeva infatti ricordare nell'occasione il conferimento del titolo di Università Pontificia attribuito con « Motu proprio » di Paolo VI.

Alla vigilia, nell'Aula Magna dell'università affollatissima (si sono calcolate mille persone), si è svolta la celebrazione accademica, alla presenza dei cardinali Staffa, Pignedoli, Oddi e di elettissime personalità.

Il Rettor Maggiore, Gran Cancelliere dell'Università, ha ringraziato il Santo Padre, la Congregazione dell'Educazione Cattolica e tutti gli intervenuti, e ha rinnovato in nome di Don Bosco l'impegno

di fedeltà e il coraggio della creatività.

Il Card. Koenig ha quindi svolto una magistrale relazione sul tema « Il futuro della Religione », aprendo così il ciclo di conferenze pubbliche che quest'anno ha appunto come oggetto di indagine « La Religione oggi ».

25 ANNI DI LAVORO A ORTONA

Il 2 febbraio scorso si concluse ad Ortona (Chieti) la celebrazione del

venute, una splendida conversazione-meditazione sulla vita e l'opera di Don Bosco.

Furono premiati gli alunni che, nelle varie scuole della città, avevano eseguito degli splendidi elaborati su Don Bosco.

I «PRIMI CENTO ANNI» DI DON GIOVANNI NOBILE

La comunità salesiana di Vibo Valentia, e con essa molti amici e la città-



Tecnico televisivo. Padre Giovanni Dethier, del collegio salesiano Imara di Lubumbashi (Zaire), è un tecnico televisivo: collabora sovente alle trasmissioni dell'emittente che è stata impiantata negli edifici del collegio.

25° dell'Opera Salesiana. Il Rettor Maggiore ha scritto ai salesiani in questa circostanza: « L'Opera trasse la sua prima origine dalla compassione e collaborazione degli Ortonesi di America, commossi dinanzi al martirio della loro città natale... E si mantiene e si sviluppa — nonostante le inevitabili difficoltà — per la ferma volontà dei Salesiani di occuparsi della gioventù povera e bisognosa... La ricorrenza che si celebra, porti tutti quanti hanno a cuore l'opera salesiana di Ortona, a guardare avanti con rinnovata lena e con fiducia: con Don Bosco non si sbaglia mai e non ci si può fermare ».

Intervenire a nome del Rettor Maggiore il Consigliere Generale don Giovanni Raineri, e in rappresentanza del Governo il sottosegretario al Lavoro, on. De' Cocchi. Egli tenne, davanti al pubblico e alle numerose autorità con-

dinanza, il 25 novembre scorso hanno festeggiato il « primo centenario » di Don Giovanni Nobile, da 46 anni residente nella località calabrese.

Nato esattamente cent'anni prima a Montescaglioso (Matera) da semplice famiglia di contadini, complì il servizio militare a Chiari all'epoca di Adua e delle guerre coloniali, e si meritò — unico fra i suoi commilitoni — il grado di caporale maggiore di cui è sempre andato fiero. In quegli anni maturò la sua vocazione alla vita sacerdotale e religiosa. A 28 anni si presentò ai Benedettini, che vista la sua età lo orientarono dai Salesiani. Fu accolto a Ivrea fra le vocazioni adulte; da Don Rua ricevette la talare; a 39 anni era sacerdote. Lavorò in varie opere salesiane finché nel 1927 l'obbedienza lo mandò a Vibo, di dove non si è più allontanato. Per molti anni è stato l'amico del car-

cerati nel penitenziario locale. Apprezzata è soprattutto la sua opera di confessore, silenzioso e instancabile, nella casa salesiana, nell'oratorio, nella cittadina, cercato da migliaia di penitenti. È, come qualcuno ha detto, «la mano di Dio che perdona».

L'anno scorso, per la beatificazione di Don Rua (al quale era legato da tenerissimo affetto) nonostante i suoi 99 anni si era recato a Roma in San Pietro, ed era stato ricevuto dal Papa.

Il 25 novembre scorso, giorno del suo onomastico e della sua festa, ha presieduto una concelebrazione. Al termine del rito, con voce flebile e lenta, ma chiara al microfono, ha ringraziato i suoi tantissimi amici, e ha raccomandato loro — ancora una volta — la bontà, «senza la quale non giova avere ricchi palazzi, mentre invece basta un pezzo di pane con un bicchiere d'acqua, quando c'è la bontà».

L'anziano patriarca ha concluso: «Chiedo una preghiera perché il Signore mi conceda di fare una morte santa». Ma all'agape fraterna gli hanno presentato invece una torta con una sola candelina, come si fa con i neonati, per lui che festeggia l'anno uno del suo secondo secolo di vita. (ANS)

SALESIANI TRA I RAGAZZI DI BELFAST

Vi si sono recati in tre, dall'Irlanda, per trascorrere un'ardua vacanza di lavoro nella città degli attentati al plastico. Stabilitisi in una scuola elementare, hanno realizzato con i cinque o seicento scatenati ragazzi della zona il loro «Progetto di ricreazione estiva». Giochi all'aperto e al chiuso, canti, pittura (i bambini inconsciamente rappresentavano di preferenza i soggetti tragici della Belfast martoriata). Ma poi sfilate dei ragazzi in maschera, concorsi di bellezza per bambini (con mamme e... nonne), e la fiera degli animali domestici. Le autorità scolastiche hanno facilitato ogni cosa offrendo, oltre ai locali, un mini-bus, un pullman a due piani per le gite, biglietti per la piscina e il canottaggio, ecc. Ma le attività ogni giorno dipendevano da tante circostanze: dall'umore dei ragazzi, dalle condizioni del tempo, e non meno dagli alti e bassi dell'agitata vita cittadina.

La nuova presidenza confederale degli Exallievi viene designata in questi mesi. Per la prima volta nella loro storia, gli Exallievi hanno eletto autonomamente i rappresentanti dei sei Gruppi di Federazioni sparse in tutto il mondo. Ora stanno compilando un'ampia lista di candidati da cui saranno scelti sempre con votazione altri dieci nominativi: essi

formeranno, con i sei già votati, la Presidenza Confederale. Tra i sedici membri eletti complessivamente, il Rettor Maggiore designerà poi il nuovo Presidente Confederale. Una nuova carica è prevista: quella di consigliere incaricato degli Exallievi non cristiani.

L'exallievo Augusto Torres Cañafort, Presidente della Federazione Exallievi dell'Ecuador, è stato chiamato

cosiddetta «terza età», malati e dimenticati; questo suo ministero viene ora riconosciuto dalla Chiesa e consacrato.

In una nuova sede, di sua proprietà, la «Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco» ha trasferito i propri uffici dal novembre scorso. La sede — situata in 00185 Roma, via G. Amendola 5, piano 1 int. 4, tel. 46.63.15 — si trova a un centinaio di metri appena



Un posto di lavoro. Un'operaia al Centro di Servizio Sociale creato dai Salesiani a Tirupattur (India), che impara a lavorare il cotone. Una trentina di ragazze e donne del luogo hanno attualmente trovato lavoro nella filanda della missione. Quando il missionario don Francesco Arduo avrà completato il Centro, le operaie con posto sicuro saliranno a un centinaio. Poi rimarrà da trovare lavoro agli altri... 50 milioni di indiani disoccupati.

dalla Conferenza Episcopale nazionale a un incarico di fiducia. Nel 1974 l'Ecuador cristiano commemora il centenario della sua consacrazione al Sacro Cuore, avvenuta per opera dell'allora presidente García Moreno. L'Episcopato dell'Ecuador ha costituito un «Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario», e vi ha preposto l'avvocato Torres con la carica di Segretario Generale.

Consacrato diacono permanente un Exallievo e Cooperatore salesiano del Belgio: è il signor André Adam, che ha frequentato l'Istituto Don Bosco di Liegi negli anni 1919-22. Egli è un attivo cooperatore salesiano di sessantacinque anni, che da molto tempo si dedica alla assistenza delle persone della

dalla Stazione Termini, ed è stata inaugurata dal Rettor Maggiore.

Con la nuova sede la Presidenza Italiana Exallievi intende rendere più agevoli i contatti con gli Exallievi stessi, siano di passaggio o residenti nella capitale.

Un Centro Universitario di Catechesi ha preso a funzionare dall'ottobre scorso presso l'Istituto Teologico Salesiano di Guatemala. Dotato di moderne attrezzature audiovisive, il Centro mira alla formazione catechetica non solo dei Salesiani studenti nell'Istituto, ma anche dei secolari — universitari, catechisti, maestri di religione — che già operano o intendono operare in scuole e collegi.



PER
INTERCESSIONE
DI MARIA
AUSILIATRICE

DI
SAN GIOVANNI
BOSCO



IL CARRELLO DELL'AEREO

Nel giorno della Visitazione della Madonna, viaggiavo su un aereo con 18 persone, diretta a una cittadina sul Rio Madeira. Arrivati a destinazione, l'aereo non atterrò. Il comandante ci avvertì che saremmo proseguiti per Porto Velho, capitale di Rondônia, perché il carrello d'atterraggio si era improvvisamente bloccato. I serbatoi erano pieni, ed era pericoloso tentare su quel piccolo campo un atterraggio di fortuna. Con molta calma, il comandante ci avvisò pure che, arrivati su Porto Velho, avremmo sorvolato la città per un paio d'ore, per consumare il carburante prima dell'atterraggio.

Subito dopo, la hostess ci diede le norme da eseguire al momento opportuno, pregandoci di rimanere calmi e di obbedire. Svuotati i serbatoi, venne dato l'ordine di toglierli di dosso occhiali, orologi, dentiere. Poi il segnale d'allarme e la voce del comandante: «Tutti pronti?». Naturalmente la tensione era fortissima. Un addetto al servizio aereo mi sussurrò:

— Suora, sembra che tutto dipenda da noi, ma la verità è che tutto dipende da Lui — e indicò il piccolo Crocifisso che avevo tolto dal petto e stavo riponendo nella borsa.

Al segnale, prendemmo la posizione... rituale per questi fraganti: testa appoggiata alle ginocchia, braccia che stringono strettamente le gambe. Sentivamo il ronzio dell'aereo che continuava a girare in tondo, e la voce del capitano che ripeteva: «Respirazione profonda... respirazione profonda...». Il silenzio era totale e l'emozione altissima. Io pregavo con fervore **Maria Ausiliatrice**, mi mettevo nelle sue mani. Anche altre persone accanto a me pregavano. Sotto di noi, caroselli di pompieri e di autoambulanze.

Un secondo ordine venne a turbare tutti: dovevamo ancora risalire per consumare un altro po' di carburante. L'attesa si fece angosciata. Altro ordine: di nuovo con la testa china sulle ginocchia e le braccia strette sotto i ginocchi. Ora la pista si srotolava velocissima sotto di noi. Attendevamo l'urto terribile. Ma proprio all'ultimo istante il carrello si sbloccò, e il pericolo si dissolse.

Le persone che stavano ad attenderci, e che avevano seguito tutto con angoscia, più coscienti di noi del gravissimo pericolo che avevamo corso, ringraziarono la Madonna.

La ringraziai anch'io, insieme a molti passeggeri ancora pallidi di paura, e la ringraziai ancora di averci tenuto la mano sul capo e di averci salvati.

Ménaux (Brazile)

*Sr. MARIA F. BELFORT DOS SANTOS
(Ispezzatrice della F.M.A.)*

DUE BAMBINI VIVACISSIMI

Mi sentivo sempre poco bene, dopo che si era spenta la mia prima gravidanza appena cominciata. Mi aveva lasciato conseguenze psichiche e fisiche. Feci una novena a **San Domenico Savio**. Al termine di essa ero più tranquilla, e con gioia mi accorsi che stavo di nuovo aspettando un bambino. Ero ancora debole, e il medico mi raccomandò di rimanere a letto per tre mesi.

Ho ubbidito con sacrificio, ma la notte dell'Epifania sono stata colta da emorragia fortissima, e ricoverata prontamente. Dopo alcuni esami, i medici mi dissero che erano spiacenti, ma che avrebbero dovuto sottopormi ad un piccolo intervento, poiché la gravidanza, anche questa volta, si era spenta. Io li supplicai che ripetessero le analisi il giorno seguente, ed essi mi risposero che lo avrebbero fatto solo per accontentarmi. Erano sicurissimi che il germe di vita si era spento.

Ho pregato molto, mi sono raccomandata a San Domenico Savio di cui portavo l'abitino, feci nel mio cuore delle promesse. La sera dopo i medici mi comunicarono l'esito positivo. La vita, dentro di me, non si era spenta. Fu tuttavia un periodo difficile, di sofferenze e di amare privazioni. Dovetti rimanere sempre a letto.

Al settimo mese, nuovo ricovero. Altro ricovero all'ottavo. Il 15 giugno, finalmente, sono nati non uno ma due bellissimi bambini, sani e vivacissimi, che hanno stupito tutti. Sono stati qualche tempo in incubatrice, ma ora stanno benissimo, crescono come due fiori e formano la nostra gioia. Uno dei due l'abbiamo chiamato Domenico in segno di gratitudine.

Papà e mamma siamo entrambi convinti che si tratta di una grazia grande, quasi di un miracolo. Ogni sera preghiamo e ringraziamo il piccolo, grande Santo.

Scanzorosciate (Bergamo)

MARIAVITTORIA Z. in BRENTANI

IN UN MOMENTO PARTICOLARMENTE DOLOROSO

Da tempo soffrivo violenti attacchi al cuore che mi riducevano in fin di vita. Fu in un momento particolarmente doloroso che mi rivolsi con fede al Servo di Dio **Don Rinaldi**. Gli promisi che se mi otteneva dal Signore che gli attacchi gravi non si ripetessero più, avrei speso un po' del tempo che mi concedeva ancora quaggiù a diffondere la sua devozione.

Sono passati ormai due anni, e sto bene. Sto adempiendo la promessa fatta, e desidero rendere pubblica la mia riconoscenza.

Catania

Sr. MARIA FRUSCIA, F.M.A.

«Desidero rendere nota la mia profonda riconoscenza al Servo di Dio **Don Filippo Rinaldi** per la sua protezione e particolare assistenza usatami durante una mia degenza all'ospedale ed in altre circostanze» (*Una F.M.A., Torino, Lettera firmata*).

Sr. Maria Uberti, F.M.A. (Torino) ringrazia **Don Rinaldi** per averle ottenuto la grazia di guarire due volte senza una operazione chirurgica molto temuta.

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abate Mario - Abbo Elia - Allerione Famiglia - Amateis Pistrino - Amighetti Caterina - Annunziata Francesca - Andorno Ida - Androsio Clementina - Azzani Teresa - Armando Graziola - Arlone Dalmasio - Aronica Colomba - Bacchio Pira - Balsani Clelia - Basocchi Lina - Bandini Maria - Barbarisi Angela Caterina - Barinasse Vittorio - Barone Angelina - Basta Emanuele - Battaglia Gina - Battista Concettina - Bentivoglio Pacifico - Bertoli Carlo - Bessuti Carmen - Biondani Renata - Bisogni Sergio - Bocci Guido - Boffa Caterina - Bolla Serafina - Bolognesi Antonietta - Bonetti Maria - Boni Enrica - Bonifacio Francesco - Bornengo Beatrice v. Morone - Bossi Clara - Broglia Delfina - Brana Cecchina - Brunier Severina - Brusati Caterina - Bucci Annita v. Rombari - Bucci Lucia - Burgio Giuseppina - Buttiglieri Vincenza Alesi - Buttiglieri Anna Demarchi - Calvotto Giuseppina - Carnese Giuseppe - Carona Maria - Campanari Stella - Campana Pietro - Cargisola Maria - Careglio Claudia - Carrea Adele - Cassin Maria - Castelli Lino Maria - Casula Giovanna - Cavallero Olimpia - Cavre Palmira - Cegularo Rosarino - Chatel Giulio - Colli Maria - Comelio Delfina - Conell Valentino - Conte Filomena - Conti Maria - Coppola Adelaida - Crivellari Michela - D'Ambo Maria - D'Amico Maria - Delle Baite Lucia - Dell'Isola Antonio - Del Monte Notari Adriana - Demaria Elia - Di Franco Rosa - Di Gregorio Famiglia - Di Martino Gaudenzio - Dimichino Maria Egge - Di Pasquali Giuseppina Michele - Di Noto Grazia - Donatello Luigi

E DI
ALTRI SANTI
E SERVI
DI DIO



MONS. CANAZEI RACCONTA UNA STRAORDINARIA VISIONE

Nel foglio mensile «Newsletter» della provincia salesiana cino-vietnamita edito a Hong Kong è riferita una testimonianza resa sotto giuramento da don Pietro Battezzati, missionario salesiano in Cina e documentata anche nella «Positio super Martyrio» dei Servi di Dio mons. Versiglia e don Callisto Caravario:

«Io, don Pietro Battezzati, nella primavera del 1932 ero sceso a Shiu Chow dal mio distretto di Lok Chong per conferire con mons. Canazei su affari della missione. Terminato il colloquio, in forma molto confidenziale e anzi un po' enigmatica, egli, che non era facile all'intimità, mi disse: "Senta che cosa mi è accaduto non molto tempo fa. Dopo di avere, per una onnesima volta, cercato a lungo, ma sempre invano, nel mio ufficio alcuni documenti importanti per la Missione, data ormai l'ora tarda mi ritirai nella mia attigua camera da letto per riposarmi; e intanto pensavo a mons. Versiglia come per invocarlo a farmi trovare quei documenti del suo episcopato. Poco dopo la mezzanotte mi svegliai e con stupore vidi filtrare luce dalle fessure della porta del mio ufficio. Pensando di avere dimenticato di spegnere la lampada a petrolio, mi alzai per andarla a spegnere. Aperta la porta, vidi l'ufficio tutto illuminato e, nel mezzo di esso, in piedi e gioviale mons. Versiglia. Provai meraviglia, non spavento, e lo guardavo sorridendo. Anche lui mi sorrise e poi, parlandomi giovialmente e confidenzialmente come usava fare quand'era vivo, mi indicò un doppio fondo del grande armadio-archivio, che copriva quasi interamente una parete dell'ufficio, in cui erano nascosti i famosi documenti. Non fu un sogno, ma una realtà; e così lo trovai subito nel luogo indicato i documenti che mi abbisognavano. Lo ringraziai e dopo avergli chiesto varie altre cose, gli rivolsi ancora la seguente domanda: "Mi dica, monsignore, quando la uccisero andò subito in Paradiso?". Egli divenuto quasi più luminoso, sorridendo mi rispose in cinese: "Ysek hak" che vuol dire "Istantaneamente". Poi disparve e tutto ritornò nel buio"».

«MA QUESTO È UN MIRACOLO!»

Il nostro figliuolo Nelson Trad Filho, di nove anni il 3 marzo 1971, giocando al «judò» — lotta sportiva giapponese —

con un ragazzo molto maggiore di età, venne gettato a terra, battendo violentemente il gomito.

Suo padre, vedendo il braccio tutto gonfio e dolorante, portò subito il bambino alla Clinica medica di Campo Grande.

Il dott. Hélio Mandetta, specialista ortopedico, dopo aver esaminato attentamente le radiografie prese, disse senza esitazione: «Gomito contorto e scheggiato, avambraccio fratturato e strappo dell'«epitroclea». Tornino domani — poiché era già sera — e vedremo di fare il necessario intervento chirurgico. Si metterà un filo d'acciaio per dare movimento al gomito, e si farà l'ingessatura. Può darsi che dopo tre anni si possa togliere il filo d'acciaio e permettere l'uso normale del braccio».

Nella mia e nostra grande afflizione mi ricordai di **Laura Vicuña**, della quale avevo ricevuto pochi giorni prima una reliquia. Ne posai l'immagine sul braccio del bambino, dicendogli di raccomandarsi a lei. Mi rispose: «Mamma, l'ho già fatto».

Al mattino seguente tornammo con trepidazione all'ospedale per l'intervento chirurgico: il bambino però diceva di non sentir più tanto male al braccio.

Il dott. Mandetta, tolta la fasciatura provvisoria, esclamò sorpreso: «Ma questo è un miracolo!». Il braccio era completamente sgonfiato e non doleva più: vi rimaneva soltanto una macchia rossa.

Fatte nuove radiografie e confrontate con quelle della sera precedente, tanto il dott. Mandetta come il radiologo dott. Elias Nasser Neto rimasero quanto mai meravigliati nel vedere che il gomito appariva a posto e del tutto risanato. Non c'era più bisogno di alcun intervento chirurgico. Immobilizzando il braccio con tela gessata per maggior sicurezza, il dott. Mandetta disse solo: «È incredibile!...».

Ci recammo subito al collegio «Maria Ausiliatrice» a dar relazione del fatto straordinario.

Quindici giorni dopo, il dott. Mandetta tolse l'ingessatura e il bambino poté subito usare speditamente il braccio.

Sono già passati due anni e siamo lieti di testimoniare pubblicamente la nostra grande riconoscenza a Laura Vicuña.

Campo Grande (Bresile), 3 marzo 1973

la mamma THEREZINHA MANDETTA TRAD
il padre NELSON TRAD

Il dott. Mandetta aggiunse in data 9 marzo 1973 dichiarazione scritta della straordinaria guarigione.

- Fabiani Maria Luisa - Facchiano Libera v. Genficolore - Fascicena A. - Ferrante Giulio - Ferraris Fabrizio - Fiducia Antonino - Figini Maria Cristina - Filisetti Marta - Frassetti Maria - Frigia Maria Grazia - Fulcheri Laná Luisa - Furio Ines - Gagliardi Gina - Gagliardi Maria Sofia - Canale Vittoria - Garzia Anna Maria - Gaudio Lina - Gianetto Giuseppe - Giannone Rinaldi Lucia - Gonella Alessandro - Gonella Clementina - Gonella Jolanda - Gradani Oreste - Grossi Maria - Guarnascelli Tita - Guazotti Lidia - Guffanti Tina - Iadevaia Anita - Isetti Savio - Ist. S. Caterina da S. - Napoli - Lanteri Giovanni - La Rocca Vinci Concetta - Lasagna Anselmo - Lazzeretti Gina - Lipari Maria - Lombardi Maria Angela - Lombardo Caruso Grazia - Longinotti Anna Maria - Lo Piccolo Rosa - Mabitano Rinaldo G. - Maffeo Anna - Malta Mariannina - Malter Giuseppe - Mameli Alberico - Mancuso Concettina - Manocchi Giancarlo - Manzone Egidio - Marchica Gerlando - Marino Graziella - Mariotti Rina Caruzzo - Masserini Annunziata - Massimo Tommaso - Mattenda Margherita - Mattia Giuseppina - Mazzullo Rosa - Mendola Carmelo - Messina Caterina - Miglioli Angelo - Milanese Mari - Milone Giuseppa - Miranda Maria - Molteni Giuditta - Mori Maria - Moriconi Rosa - Morielli Silvia - Mosca Rosetta Baasi - Motta Giuseppa - Mrcuale Olima - Nardi Berti Jacopo - Nocchi Pina - Novelli Giovanna - Orrelli Fedalina - Orzi Battistina - Ottaviani Jole - Ottazzi Simona - Pagliari Angiolina in Sartori

- Pagno Merigliano Anna Maria - Palazzi Giovanni - Pandolfo Elisabetta - Pappalardo Lisetta - Parlanti Amalia - Pasino Evasio - Peano Teresa in Manfrile - Pennisi Carmela - Penzo Maddalena - Persocchio Antonietta - Perret Silvestro - Piazza Beniamino - Piazza Jolanda - Piccini Giovanna - Piedimonte Anna - Pietrassanta Maddalena - Pilotto Amabile - Pizzitelli Giuseppina - Ponzio Franca - Porzio Coniugi - Prato Maria - Prestianni Luigia - Pronzo Esterina - Pulciroli Maria - Puggioni Battista - Ramplaud Ermelinda - Ravizza Emma - Razzoli Fausto e Fabio - Reano Giuseppe - Revel C. Pierina - Revello Giuseppina - Riccobene Lina - Rizzardo Maria - Rizzo Valeria v. Peduasi - Roncolato Rita Fretto - Ropican Antonio - Roselli Giuseppe - Rossetti Lucia - Robeo Rosa - Russo Giuseppe - Sacchi Ines - Saracco Dario - Sarino Speranza - Savoini Margherita - Scaglia Arnuda - Schiattarella Concetta - Schilirò Nunziata - Senatore Gaetano - Servetti Francesca - Sileci Signorine - Songis Noemi - Spagnoli Pia - Spatafora Rosario - Squadrito Anna - Strada Margherita - Strano Margherita - Targatò Mognatò Assunta - Terzani Liliana - Thiebat Barbara - Tintori Riccarda - Toccafondi Aida - Tognetti Teresa - Tomasin Nedda - Tovazzi Corinna - Tuveri Stefania - Valut Francesco - Varese Lucia - Vaudano Elda - Venturini Maria - Verardi Pia - Vevre Adolfo - Vico Clotilde - Vigorito Filippo - Virzi Maria - Vizzolo Caterina - Vosti Mariuccia - Vuillermo Jacqueline - Zanella A. Ung. - Zanin Caterina - Zenani M. Rosa.



GUARITA DA LEUCEMIA

La mia bambina Cecilia di due anni e mezzo, si mostrava in uno stato d'inquietudine generale, con insonnia ostinata, mentre le apparivano qua e là delle macchie rosse e veniva sorpresa da piccole emorragie.

Portata da un ospedale all'altro, dopo due mesi di cure e ripetuti esami, i medici constatarono che era affetta da leucemia linfocitica cronica, positivamente constatata, e ordinarono il pronto trasporto a San Paulo.

Una mia vicina mi disse: «Preghi **Laura Vicuña** e vedrà che la sua bambina guarirà». La pregai con tutta la fede di cui ero capace, insieme a mio marito e alla madrina di Cecilia. Questa intanto era assalita da febbre alta e presentava tutto il corpo chiazziato di rosso.

Al terzo giorno di viaggio arrivammo a San Paulo, all'Istituto Centrale A. C. Camargo, come ci avevano indicato i medici di Mineiros; ma, purtroppo, non poté esservi ricoverata. Ci ritirammo perciò all'albergo addoloratissimi, mentre la bambina s'andava aggravando sempre più.

Verso sera, con sorpresa, domandò qualche cosa da mangiare, che prese senza difficoltà, addormentandosi poi placidamente. Dopo diciassette ore di sonno profondo, la svegliai: la febbre era diminuita; chiese di nuovo da mangiare e tornò ad addormentarsi.

La mattina seguente si svegliò tranquilla, non aveva più febbre ed erano scomparse le macchie rosse.

Continuò poi a migliorare e a nutrirsi. Tutti gli esami fatti risultarono negativi.

Il medico di San Paulo voleva trattenerla per una piccola infiammazione in gola, ma preferimmo ritornare ad Alto Araguaya. Gli esami di controllo compiuti all'Ospedale «N. S. di Fatima» di Mineiros dove era stato riscontrato il male, diedero tutti, questa volta, esito negativo. I medici e le infermiere non potevano capacitarsi di un fatto simile.

Unisco a questa mia relazione, i certificati dei medici dell'ospedale «N. S. di Fatima» di Mineiros e dell'Istituto Centrale A. C. Camargo di S. Paulo.

Con grande riconoscenza.

MARIA JOSÉ

Santa Rita de Araguaya (Brasile)

DOS SANTOS CARVALHO

SI PARLA DI VERO MIRACOLO

Mio figlio José Cecilio Neto all'età di cinque anni e mezzo presentava una tumorescenza all'ipocondrio sinistro, riscontrata dal dott. Euripide Batistetti della città di Marilia dello Stato di S. Paulo. Egli consigliò di affidarlo al dott. Edoardo Marcondes, professore di pediatria nell'Università di S. Paulo. Ricoverato in quella clinica, in seguito a vari esami, gli fu trovato il rene policistico, per cui il 12 ottobre 1970, il bambino venne sottoposto a un intervento chirurgico dalla équipe del dott. prof. Campos Freire.

Durante l'operazione, eseguita dal dott. Sami Arap, si riscontrò al rene sinistro un tumore, che dall'esame istologico venne dichiarato per tumore di Wilms, una delle specie di tumori cancerosi.

Il bambino fu sottoposto a trenta applicazioni di cobalto, della durata ognuna di sette minuti. Inoltre, per via venosa gli venne somministrato il rimedio specifico di actinomicina D in cinque dosi: cura ripetuta ogni tre mesi.

Nell'agosto del 1971, gli si trovò la metastasi al polmone destro, per cui si dovette ricorrere nuovamente alle applicazioni di cobalto. Queste lo lasciarono quasi bruciato, mentre l'actinomicina iniettata con siero fisiologico gli era dolorosissima, tanto da farlo gridare dal male, supplicando

il Signore di volerlo prendere con sé, non potendo tollerare un simile tormento. Si aggiungeva poi la difficoltà di procedere alle iniezioni endovenose, per cui il povero bambino era sottoposto a ripetuti tentativi, fino a dieci o tredici punture al giorno, prima di poter riuscire nell'intento.

L'actinomicina, inoltre, gli provocava dei vomiti violenti, continuati per venti e trenta giorni, così da dover essere ricoverato all'ospedale per grave disidratazione.

Terminata la cura del cobalto, lo riportammo a Marilia, però il suo stato peggiorava ancora per una sopraggiunta gastrite, dovuta ai rimedi molto forti, e alla insufficiente nutrizione per continui vomiti.

Nel novembre del 1971 le sue condizioni si aggravarono ancora, con febbre dai 39 ai 40°, e nuovi esami mostrarono che la metastasi si era estesa anche al fegato.

Impossibile dire l'angoscia nostra e di tutti, essendo il bambino l'unico nostro figlio e anche l'unico nipote dei nonni.

Era tanto dimagrito da pesare appena 14 kg, e in tale stato di debolezza da non poter rimanere neppure seduto. Ormai non avrebbe potuto sostenere un nuovo viaggio fino a San Paulo.

Una mia amica ci consigliò di sentire il parere del dott. José Luis Cembranelli dell'Istituto Internazionale di ricerche sul cancro, della città di Taubaté.

Mio marito e mio padre andarono a consultarlo il 24 novembre 1971, portandogli tutti i referti dei vari esami clinici. Il dott. Cembranelli, dopo averli studiati attentamente, disse che non v'era alcuna speranza di guarigione; prescrisse tuttavia una cura a base di vaccini, delle trasfusioni di sangue e alcuni preparati farmaceutici.

Fu allora che Sr. Maria Lourdes Barreto, direttrice della Facoltà «Auxilium» di Lins, dove mio marito era professore di matematica, sapendoci tanto angosciati, nella previsione ormai di perdere il nostro unico figliuolo, c'incoraggiò a ricorrere alla Serva di Dio **Laura Vicuña**. Ce ne diede la biografia e la reliquia da mettere addosso al bambino, e ci disse che la comunità avrebbe incominciato subito una novena per ottenere il miracolo, poiché si trattava proprio di questo.

Anche noi, insieme a tutti i parenti e agli amici ci mettemmo a pregare con fede Laura. Al termine della prima novena il bambino stava già meglio, presentava miglior aspetto, pareva un po' ingrassato e mostrava desiderio di giocare. Da allora andò ristabilendosi del tutto, tanto da poter frequentare la prima elementare nel Collegio «Cristo Re» di Marilia, distinguendosi fra i primi della classe.

Nel marzo del 1972, fatti dei nuovi esami clinici, ne portammo l'esito al dott. Cembranelli, che rimase altamente meravigliato nel constatare un così inaspettato e rapido cambiamento delle condizioni del bambino.

Esprimiamo tutta la nostra riconoscenza a Laura Vicuña, che non riusciremo mai a ringraziare in modo adeguato. Ci resta ancora da compiere la promessa fatta da mio marito, di condurre il bambino a ringraziare la Serva di Dio presso i suoi venerati Resti mortali in Argentina.

Lins (Brasile), 7 luglio 1972

ALICE FRANCO CECILIO

La presente relazione è corredata da altra analoga del padre del bambino, prof. José Tarcisio Cecilio, da quella della direttrice della Facoltà «Auxilium» di Lins, e dai referti degli esami clinici.

GRAZIA O MIRACOLO?

Mio padre Antonio, contadino residente in Paraiso do Leste nel Mato Grosso, il 13 giugno 1970 ritornando dal



campi, fu colpito da dolori acutissimi e forti contrazioni dei nervi in tutto il corpo.

Il sig. Alfio Pozzi dell'«Operazione Mato Grosso», interessato del caso, gli prestò i primi soccorsi, ma intuendo che doveva trattarsi di cosa molto seria, si offerse di trasportare immediatamente il malato a Poxoreu, percorrendo 60 chilometri in jeep.

Il medico di quella località, non riuscendo a identificare il male, consigliò di trasportarlo all'Ospedale « Sant'Elena » di Cuiabá, capitale del Mato Grosso e distante circa 350 chilometri.

Commosso dal penoso stato in cui si trovava mio padre, il salesiano Don Pietro Melesi fu il buon samaritano che si prestò a portarlo in jeep a Cuiabá, dove arrivammo dopo quattro ore di penosissimo viaggio.

Il dott. Hilton Correa da Costa, medico dell'Ospedale « Sant'Elena », al vedere il malato con le mandibole serrate, il corpo completamente indurito e i nervi spasmodicamente contratti, esclamò: « È un caso perduto. Potrò solo iniettare del siero antitetanico, ma sarà inutile ». E ordinò che fosse portato nel reparto d'isolamento.

L'infermiera di turno della notte ci disse poi che, per gli acuti spasimi, mio padre in un accesso di disperazione, era stato sorpreso con un laccio al collo nell'atto di strangolarsi, per cui aveva dovuto essere legato ai ferri del letto.

Sr. Cecilia Maggioni, direttrice del Ginnasio « Sacro Cuore di Gesù » delle Figlie di Maria Ausiliatrice, venuta a conoscenza del tristissimo caso, andò a visitare il mio povero padre; gli pose sul petto una reliquia della Serva di Dio **Laura Vicuña**, incoraggiandolo a raccomandarsi alla sua intercessione, promettendogli che tutte, Suore e alunne del Collegio, si sarebbero unite nella stessa preghiera.

Dopo questa visita, l'infermo poté tranquillizzarsi un po': fece chiamare la mamma e i miei sei fratelli dei quali alcuni piccoli, e ci esprese le sue ultime volontà. Quindi, si confessò, ricevette la S. Comunione e il sacramento degli infermi.

Seguirono giorni di vera agonia, mentre noi continuavamo a supplicare Laura Vicuña di voler intercedere perché ci fosse conservato il nostro caro babbo, di cui avevamo ancora tanto bisogno.

E fummo esauditi. Benché tutti ne ritenessero impossibile la guarigione, mio padre si riprese e andò via via migliorando, tanto che il 9 luglio successivo — neppure un mese dai primi sintomi della grave infezione tetanica — lo stesso dott. Hilton Correa da Costa lo dichiarò guarito e permise il suo ritorno in famiglia.

Io ho sempre creduto nell'esistenza di Dio, che ci è Padre, ma ora, come segno di gratitudine, prometto d'impegnarmi a condurre sempre una vita veramente cristiana.

Cuiabá (Brasile - Mato Grosso)

JOAO RIBEIRO NETTO

(La Direttrice Sr. Cecilia Maggioni sottoscrisse la relazione, attestando la veridicità dei fatti esposti).

UNA RELIQUIA E TANTA FEDE

La signora Antonia Moraes, nel maggio del 1964 fu operata ai reni. Due anni dopo fece ritorno all'ospedale per una grande fistola alla parte operata. Il caso venne considerato non solo grave, ma senza rimedio. Incoraggiata dalle innumerevoli grazie ottenute per intercessione di **Laura Vicuña**, posò una sua reliquia sulla parte malata, iniziando con grande fede una novena alla Serva di Dio.

Prima di terminarla, l'ammalata era già fuori pericolo; una guarigione rapida e completa, umanamente poco spiegabile.

Il 24 febbraio 1970, la signora venne a farmi visita all'ospedale, per portare un'offerta per la Causa di Beatificazione di Laura Vicuña, confermando che è guarita bene e continua a godere ottima salute.

Cuiabá (Brasile - Mato Grosso)

Sr. LEONTINA PEZZOLATO
(F.M.A. Infermiera)

IL CASO PARVE DAVVERO STRAORDINARIO

Una mia zia più che ottantenne, in una caduta s'era spezzata la gamba e in una posizione che ne rendeva assai difficile la cura.

Appena avutane notizia, la raccomandai con grande fiducia a **Sr. Teresa Valsè**. La zia avrebbe dovuto rimanere a letto almeno per una paio di mesi, con la gamba rialzata e immobilizzata da grossi pesi.

Ma per il caldo della stagione, la debolezza cardiaca di cui soffriva e soprattutto per l'avanzata età, i medici pensavano che difficilmente avrebbe potuto resistere. Infatti dopo la prima settimana, la zia pregò di toglierle tutto, perché non poteva proprio sopportare oltre di rimanere in quelle condizioni.

Il medico acconsentì, ritenendo che era meglio lasciarla morire tranquilla. Fece perciò togliere l'armatura che la immobilizzava e anche tagliare il gesso. E quale non fu la sua sorpresa nel constatare che le ossa spezzate si trovavano al loro posto, combaciando perfettamente e in ottime condizioni di consolidamento. Disse che era un caso davvero straordinario e che non aveva mai visto nulla di simile.

La zia e tutti i familiari vi riconobbero una segnalatissima grazia della Serva di Dio Sr. Valsè, che avevo tanto pregato e si unirono a me nel fervido ringraziamento.

Villa del Mar (Cile)

Sr. FRANCESCA MONTAVA (Direttrice F.M.A.)

A NULLA ERANO VALSI I RITROVATI DELLA SCIENZA MEDICA

Con grande riconoscenza ringrazio il Signore d'avermi concesso per intercessione della Serva di Dio **Suor Teresa Valsè Pantellini** la grazia di recuperare la salute. A nulla erano serviti tutti i ritrovati della scienza medica.

Nel gennaio 1972 mi trovavo esaurita e ridotta alla completa incapacità fisica e anche mentale per una grave affezione intestinale.

Tutte le accurate visite dei medici e specialisti, le radiografie e ripetuti esami non valsero a scoprire la causa del mio male e, quindi, a curarlo. Questo per cinque lunghi mesi, finché i medici dissero apertamente che non sapevano più che cosa farmi.

Proprio allora vennero a visitarmi due Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse m'incoraggiarono a confidare nell'intercessione della Serva di Dio Suor Teresa Valsè Pantellini, consigliandomi di pregarla con grande fiducia.

Così feci, abbandonandomi al suo aiuto. Pochi giorni dopo ebbi occasione di conoscere una persona modesta e buona — che ritengo proprio mandata da Suor Valsè — la quale mi suggerì una cura molto semplice e facile. Da allora andai sempre migliorando, tanto che ora i miei familiari mi dicono di non riconoscermi più, dallo stato in cui ero ridotta.

Compio il dovere di rendere pubblica la grazia ottenuta, unendo una modesta offerta per la causa di beatificazione di Suor Valsè.

Quito (Ecuador)

JOVITA OJEDA 33

PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Edmondo Lucioni † a Varese a 77 anni. Mori al termine di un'intensa giornata dedicata ai suoi malati. Stava rientrando in bicicletta all'Istituto Salesiano, dopo aver celebrato la S. Messa. Era così don Lucioni: a 77 anni, con il freddo invernale, continuava a servire in bicicletta i suoi malati, portando doni e parole buone, celebrando la Messa nelle loro case, instancabile animatore dei « Volontari della Sofferenza ». Non pensava a se stesso. Non vi aveva mai pensato da quando, a 17 anni, aveva vestito l'abito clericale. Sacerdote a 31 anni, partì per il Giappone a 32. Vi rimase 9 anni. Ricentrato e bloccato dalla guerra, vi tornò nel 1948 per altri 3 anni. Ma anche quando rientrò definitivamente continuò ad essere missionario, donandosi ai più infelici nel nome dell'amore di Cristo.

Sac. Giuseppe Spigo † a Torino-Leumann a 44 anni. Nato a Verona, aveva respirato l'atmosfera salesiana del vicino Istituto Don Bosco. Lavorò nel suo Veneto fino al 1965 quando l'ubbidienza lo chiamò al Centro Catechistico a curare le edizioni discografiche. Il suo tempo libero fu tutto per i ragazzi del quartiere, nella difficile periferia torinese, dove svolse un'autentica missione salesiana. Fu centro di gruppi giovanili vissuti nella fraternità, nell'impegno, nella disciplina. L'inesorabile malattia lo fermò. Sperò ancora di guarire, ma si affidò con serenità alla volontà di Dio. « La nostra Comunità — scrive il direttore — mentre si stringeva intorno a lui con fraterna solidarietà per aiutarlo, assisterlo, vegliarlo, riceveva in cambio un più profondo senso di amore reciproco, di perdono, di pace ». Lasciò ai giovani, ai confratelli, alla mamma anziana la consolazione della speranza.

Sac. Mario Borsani † a Maroggia (Svizzera) a 61 anni. Dopo aver fatto l'operaio in una fabbrica milanese, entrò come aspirante missionario ad Ivrea nel 1935. Partito l'anno dopo per la Thailandia, vi fu ordinato sacerdote. Lavorò fino a che il male che lo doveva portare alla tomba, lo costrinse a tornare. Le Missioni rimasero al vertice dei suoi pensieri, e visse parlando e inventando sempre nuove iniziative per loro.

COOPERATORI DEFUNTI

Gioacchino Duca † a Gangi (Palermo) a 95 anni. Il Signore, che gli diede lunga vita, lo chiamò a sé quasi all'improvviso. Di tre figli, che con generosa e umile offerta aveva dato alla Congregazione Salesiana, non ne ebbe alcuno presente in punto di morte. Ma Don Bosco stesso, il giorno della sua festa, lo venne a prendere per mano, per presentarlo al Dio della misericordia e di ogni consolazione.

Maria Priod in Praduroux † a Hone (Aosta) a 80 anni. Donna di grande bontà e tatto, fu un vero modello di mamma cristiana. La gioia e la santa ferezza di aver dato un figlio a Don Bosco

(e alle Missioni) causarono in lei un crescendo continuo di fede, di carità e di fervente devozione alla Vergine Ausiliatrice o a Don Bosco. Alla loro protezione affidava se stessa e quanti le erano cari.

Achille Sitia † a Cossano Belba (Cuneo) a 87 anni. Scrive il figlio don Carlo, salesiano: « Mio padre se ne è andato nel silenzio e nella preghiera. Dopo la morte di mia madre, viveva con mia sorella, pensando sempre al figlio Adolfo, disperso in Russia. Credo che sia stata la sua croce più grande. Il lavoro, la precisione in tutto, la puntualità, il buon umore sono state le caratteristiche della sua vita. Preghiamo per lui ».

Rosa Pistol ved. Ponzio Biava † a Torino a 80 anni. Pur con la sua bella età, si sentiva giovane, ed era ricercata e amata da quanti la conoscevano. Aveva donato una figlia all'Istituto delle F.M.A., e ne era orgogliosa. Ammirabile la fermezza nel nascondere le sue sofferenze e nel preoccuparsi del bene altrui. Conservò intatta fino alla fine la sua serenità. Il sacerdote che l'assistette, disse: « Per essere così tranquilla in punto di morte, dev'essere sempre vissuta di fede ».

Angela Manassero ved. Oregio † a Torino a 90 anni. Sorella di un salesiano, offrì a Don Bosco una figlia nell'Istituto delle F.M.A. Era mamma buona, sempre sorridente, generosa, attiva. Ricordava mamma Margherita, e nonostante la sua veneranda canizie lavorava con zelo per le Missioni.

Lucia Poli † a Torino a 75 anni. Dedita all'Azione Cattolica e all'assistenza dei poveri e dei bisognosi, fu l'anima della sua parrocchia, e rinunciò anche all'insegnamento (era dottoressa) per dedicarsi interamente alla famiglia e all'apostolato. Nel periodo di guerra tornò all'insegnamento come supplente per non lasciare i ragazzi senza scuola. Enthusiasta del metodo educativo di Don Bosco, lo applicò anche in famiglia, in cordiale dialogo con i suoi figli. Aiutò i Salesiani e le Missioni, e offrì per loro anche le molte sofferenze che la purificarono negli ultimi anni.

Anna De Andrea Cotella † a Napoli. Manifestò il suo amore profondo per la Congregazione e Don Bosco aiutando le Opere Salesiane e le Missioni. Gradì sempre la visita dei Salesiani, a cui chiedeva la benedizione di M. Ausiliatrice. Si prodigò a lavorare nell'Associazione dei Cooperatori e nella Parrocchia, visitando i malati e facendo catechismo ai piccoli. Fu consolata negli ultimi giorni dalla celebrazione della S. Messa in casa e dalla Comunione.

Maria Cimorelli Jacotini † a Isernia a 75 anni. Fu educata dalle F.M.A., che la prepararono alle vicende della vita. Rimasta improvvisamente vedova con due bambini, accettò il dolore e la solitudine con dignità e fede. Il fervore religioso la spinse a interessarsi del prossimo sofferente, che confortava e soccorreva come poteva. I funerali rivelarono quanta riconoscenza sentiva per lei la gente di Isernia.

Rita Zigliara Costa † a Roma a 38 anni. Dicevano di lei: « Le vogliono tutti bene ». Bontà a tutta prova, fede viva, sorriso accogliente, immeddesimarsi dei problemi altrui, facevano di lei una donna eccezionale, che nell'impiego, nel lavoro di casa o nel centro dei Cooperatori, seminava largamente bontà e fiducia. Il male terribile che in tre mesi la tolse ai suoi bambini non le impedì di trasformare la stanza dell'ospedale in una piccola chiesa dove si respirava la speranza. Fu una delle iniziatrici dei « Giovani Cooperatori ».

Maria Rosaria Rosania † a Venosa (Pz) a 84 anni. Fu cooperatrice e fedele amica dell'opera di Don Bosco. Ammalata per moltissimi anni, fece della sua vita una continua offerta a Dio, soprattutto per le anime sacerdotali.

Michele Pacaccio † a Roma. Cooperatore ed exallievo affezionato, brillò per l'intemperata coscienza, la limpidezza degli scritti e la rettitudine negli uffici e nelle relazioni sociali.

Rosina Bariselli † a Chiari a 75 anni. Seppe donare a chi soffriva un sorriso sincero, una parola incoraggiante, un aiuto di preghiera. Dalla fede viva le vennero semplicità di cuore, bontà di animo e disponibilità al sacrificio. Fu Cooperatrice salesiana attenta e buona, e per i Salesiani di Chiari fu un « angelo di carità » fin dai primi tempi dell'Opera. Ricordava con gioia un incontro con don Rinaldi, che l'aveva benedetta e incoraggiata.

Elisa Trabucchi † a Torino a 83 anni. Amava tanto Don Bosco e la sua Associazione, e si adoperava con la presenza e la parola ad incrementare la vita dei Cooperatori. Collaborò con il delegato ispettoriale alla organizzazione e al riordinamento del Centro Ispettoriale Cooperatori. Accettò con rassegnazione alla volontà di Dio il lungo e doloroso calvario con cui terminarono i suoi giorni.

Remo Pugno † a Moncalvo a 43 anni. Dedicò la sua vita al lavoro, alla famiglia, alla parrocchia. Nella malattia non smentì il suo spirito profondamente cristiano, buono, paziente. Andò a festeggiare in Cielo Don Bosco, del quale era profondamente devoto.

Adele Frattini † a Varese. Inscritta all'Unione Cooperatori, come Don Bosco amò i fanciulli, dei quali fu assistente premurosa e oculata. Insegnò loro ad amare Gesù Eucaristia e Maria Ausiliatrice. Lavorò pure con zelo in parrocchia. Grande fu la sua bontà verso i bisognosi e gli ammalati. Solo in Cielo si potrà conoscere il bene fatto da questa umile Cooperatrice, che ogni giorno si alimentava nella meditazione quotidiana. Lasciò nel vecchio babbo un vuoto doloroso, che dal Cielo saprà colmare.

Sac. Felice Frà † a Devesi di Cirà a 71 anni. Nelle case salesiane di Valdocco e di Penango assorbì una profonda fede. Passato in seminario e ordinato sacerdote, fu un valido insegnante di catechismo e poi parroco a Devesi. Brillò per la carità e la fede gioiosa, che aveva attinto da Don Bosco, di cui ricordava con simpatia parole e fatti. Amò e fece amare Gesù Eucaristia, la Madonna e il Papa.

LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 969 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Ad evitare possibili contestazioni si consigliano le seguenti formule:

Se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in ».

Se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati, la formula potrebbe essere questa:

«... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo ».

BORSE COMPLETE

Borsa: Per onorare la memoria della signora **Amelia Mondini**. A cura di **Teresa Mondini e G. Speziali**, Desenzano del Garda (Brescia), L. 1.000.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e Maria SS. Ausiliatrice**, per assistenza spirituale mia e dei miei cari nel trapasso da questo mondo ed in memoria del salesiano don **Stefano Oberto**. A cura di **Giovanni Oberto**, Ancona, lire 500.000.

Borsa: **Don Bosco e Maria SS. Ausiliatrice**, in memoria del salesiano don **Giuseppe Roggero** e per assistenza spirituale mia e dei miei cari in punto di morte. A cura di **Giovanni Oberto**, Ancona, L. 500.000.

Borsa: **All'amore infinito di Gesù**, perché faccia scendere copioso il suo amore ma soprattutto sui Sacerdoti. A cura di **Irma Danelon**, Roma, L. 115.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco**. A cura di **Olga Bresciani**, Milano, L. 100.000.

Borsa: **Per un favore ricevuto**. A cura di **N.N.**, Fara Vicentino (Vicenza), L. 70.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**. A cura di **Olga Fabriti**, Camignone (Brescia), lire 50.000.

Borsa: **Grazie Don Bosco**. Continua a proteggere i miei malati. A cura di **N.N.**, L. 50.000.

Borsa: **Don Filippo Rinaldi**, per riconoscenza. A cura di **Elena Vanotti**, Milano, L. 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco**. A cura di **Maria Mariani**, Novara, L. 50.000.

Borsa: **S. Domenico Savio e S. Giovanni Bosco** protetteci. A cura di **Vincenzo Bossetti e famiglia**, Turbigo (Milano), L. 50.000.

Borsa: **In suffragio di Achille Gandola**. A cura di **N.N.**, Milano, lire 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione su di me e sulla famiglia. A cura di **Cristina Bertetto**, Nole Canavese (Torino), L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, in suffragio e memoria di mio marito **Menotti Vignati**, cooperatore salesiano. A cura di **Savinia Vignati**, Milano, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi**, in suffragio del **Gr. Uff. Primino Bersano**. A cura di avv. **Maria R. Bersano**, Roma, lire 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e Don Filippo Rinaldi**, in suffragio del notaio **Luigi Bersano**. A cura di avv. **Maria R. Bersano**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e Don Filippo Rinaldi**, per intercedere protezione e salute per **Celestina Bersano**. A cura di avv. **Maria R. Bersano**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi**, in ringraziamento e per ottenere grazie e benedizioni. A cura di avv. **Maria R. Bersano**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **In onore di Mons. C...** tutti per riconoscenza. A cura di **Ferraro rag. Oreste**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **S. Cuore di Gesù, Don Michele Rua e Papa Giovanni**, riconoscente per grazia ricevuta e per ottenere ancora grazie e protezione. A cura di **D'Agnes A., Gaeta (Latina)**, L. 50.000.

crociata MISSIONARIA

TOTALE MINIMO PER BORSA L. 50.000 - Avvertiamo che la pubblicazione di una Borsa incompleta si effettua quando il versamento iniziale raggiunge la somma di **L. 25.000**, ovvero quando tale somma viene raggiunta con offerte successive. Non potendo fondare una Borsa, si può contribuire con qualsiasi somma a completare Borse già fondate.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Beato Don Rua**, in memoria e suffragio di **Giuseppina Fontolan** invocando salute e protezione per me e per i miei nipoti. A cura di **C. A.**, Genova Pegli, L. 50.000.

Borsa: **In memoria di Don Serié**. A cura di **A. S.**, Alessandria, L. 50.000.

Borsa: **In suffragio del dott. Giovanni Zauli**. A cura di **Rita Ferrini** ved. Zauli, Milano, L. 50.000.

Borsa: **In onore di S. Giovanni Bosco, Maria SS. Ausiliatrice e S. Leopoldo**, invocando la mia guarigione. Pregate anche voi per me. A cura di **Erminia Molin**, Affoltern Am Albis (Svizzera), L. 50.000.

Borsa: **A S. Domenico Savio** perché protegga **Mariano e famiglia**. A cura di **Bruno Scortegagna**, Piovone Rochette (Vicenza), L. 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua** in suffragio di **Luigia Belfa e di Belfa Eucharistia** ved. Fenoglio. A cura di **Luciana Merlo**, L. 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e Beato Don Michele Rua** in suffragio dei



genitori **Prospero e Giuseppina Belfa**. A cura di **Rosa Belfa** ved. Merlo, L. 50.000.

Borsa: **In suffragio di Gianni Maradei**. A cura della famiglia **Maradei**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **Angela Manassero** ved. Oreglia. A cura delle amiche e cooperative, L. 50.000.

Borsa: **In onore della Madonna Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco**. A cura di **Giovanna Riccardi**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice, San Giovanni Bosco e tutti i Santi Salesiani**. A cura di **Celestino Oslenghi**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **Gesù Sacramento, Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**, per grazia ricevuta e supplicando protezione. A cura di **Vittoria Gonella**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco** in ringraziamento



e per la loro continua protezione. A cura di **A. C.**, L. 50.000.

Borsa: **A Don Bosco** per la protezione dei miei cari. A cura di **F. C.**, Genova, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco** per grazia ricevuta. A cura di **Franca Ponzio**, Ivrea (Torino), L. 50.000.

Borsa: **In onore di Don Bosco**. A cura di **Ignazio Bioletti**, L. 50.000.

Borsa: **Irene Magnani Ghisò e Pietro Maciotta Rolandin**. A cura di **Ezio Maciotta**, Quintengo (Vercelli), L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco** con profonda riconoscenza e supplicando protezione. A cura di **M. N.**, Pino Torinese (Torino), L. 50.000.

Borsa: **A don Pietro Farina**. A cura di **N.N.**, Torino, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco** pregate per noi, per la pace nel mondo e protegeteci sempre. A cura di **P. G. E. C.**, Moncalieri (Torino), L. 50.000.

Borsa: **A Maria SS. Ausiliatrice con riconoscenza**. A cura di **Giuseppina Cassaro**, L. 50.000.

Borsa: **S. Giovanni Bosco e S. Giuseppe da Copertino** per grazia ricevuta. A cura di **N.N.**, L. 50.000.

Borsa: **S. Maria Maddalena, S. Giuseppe da Copertino e Padre Pio** per grazia ricevuta. A cura di **N.N.**, L. 50.000.

Borsa: **In memoria della defunta Teresa Sommaruga**. A cura di **N.N.**, Novara, L. 50.000.

Borsa: **S. Domenico Savio** in ringraziamento. A cura di **Giorgio e Giuliano**, L. 50.000.

Borsa: **S. Domenico Savio** per grazia ricevuta. A cura di **Tommaso Zerbino**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua**, in suffragio della consorte **Piera**. A cura di **Tommaso Zerbino**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Domenico Savio**, in ringraziamento e per costante protezione. A cura di **Adele e Maria Venturini**, Viareggio (Lucca), L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco**. A cura di **Silvia Ricci**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **A Don Bosco** in riconoscenza e per particolare protezione della famiglia. A cura di **Rosina Musso** ved. Marchisio, Castelnuovo Don Bosco (Asti), L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice Regina degli Apostoli, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio** pregate Gesù Bambino perché susciti tanti Sacerdoti. A cura di **Evaristo Musso**, Castelnuovo D. Bosco (Asti), lire 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Gesù Sacramento** in suffragio di **Ruggiero Cordella**. A cura di **Elena Iaddanza**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Gesù Sacramento** in suffragio di **Ruggiero Cordella**. A cura di **Elena Iaddanza**, Roma, L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco** per ottenere la grazia di cui ho tanto bisogno e per la loro protezione in vita ed in morte per me e per i miei cari. A cura di **Biagia Giuliano**, Polonghera (Cuneo), lire 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Santi Salesiani**, in suffragio dei parenti, benefattori e amici e delle anime più bisognose. A cura di **Bina Genduso** ved. Rettmayer, Palermo, L. 50.000.

Borsa: **S. Teresa d'Avila** a ricordo e suffragio dei miei cari e dei defunti di numerose famiglie offerenti. A cura di **Teresa Ferrero**, Moretta (Cuneo), L. 50.000.



Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e Don Bosco**. A cura della direttrice **Scuola Materna di S. Maria della Versa** (Pavia), L. 50.000.

Borsa: **Maria SS. Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco**. A cura di **N.N.**, Andria (Bari), L. 50.000.

Borsa: **In suffragio di Giulia Antonelli**. A cura di **Guido Antonelli**, Latina, L. 50.000.

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica il 1° del mese per la Famiglia Salesiana; il 15 del mese per i Dirigenti dei Cooperatori

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Beneficenti e amici delle Opere di Don Bosco

Direzione e amministrazione: via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino - Tel. 48.29.24

Direttore responsabile: Teresio Bosco

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del C. C. Postale n. 2-1388 intestato a: Dirz. Generale Opere Don Bosco - Torino e C.C.P. 1-5115 intest. a Dir. Gen. Opere D. Bosco - Roma

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1* quindicina

IL LIBRO
DELL'ANNO
SANTO

*antonio m.
javierre - ortas*

*il padre tuo
che è nel segreto*

*Cinque giorni di meditazioni in Vaticano
alla luce della Trinità*

Collana «LA SCALA DI GIACOBBE» - L. 3.500

Come attuare il nostro rinnovamento
perché incida sulla persona dell'uomo,
sul nostro inserimento nella società,
sulla costruzione del mondo?

Padre Javierre — Rettore Magnifico
della Pontificia Università Salesiana —
ha risposto a queste domande
predicando gli esercizi spirituali al Papa.

Questo è il libro che raccoglie quelle meditazioni.



Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

Antonio M. Javierre - Ortas
IL PADRE TUO CHE È NEL SEGRETO

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/4/74

PER ACQUISTARE IL LIBRO
Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO